This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

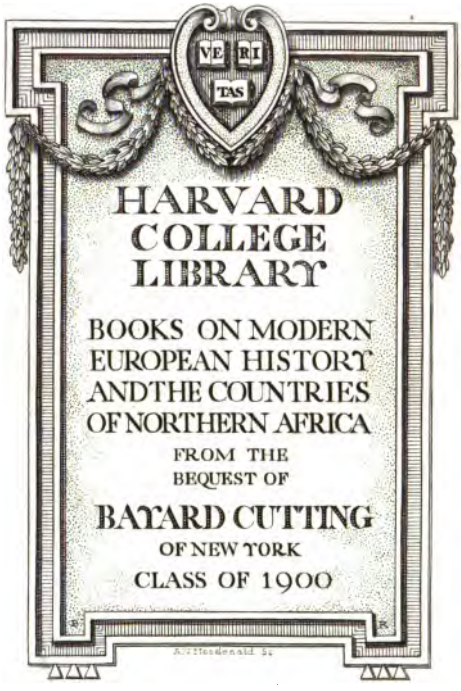
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN PN82 C

Ital 509.12.8


VE RI
TAS
HARVARD
COLLEGE
LIBRARY
BOOKS ON MODERN
EUROPEAN HISTORY
AND THE COUNTRIES
OF NORTHERN AFRICA
FROM THE
BEQUEST OF
BAYARD CUTTING
OF NEW YORK
CLASS OF 1900

G

EPISODII

DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA

RIVELAZIONI SEGRETE

SULLA VITA POLITICA

DI

GIUSEPPE LAFARINA

E SUOI SEGUACI

PER

PIETRO OLIVERI

DUCHINO D'ACQUAVIVA

LOSANNA 1865.

EPISODII
DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA

RIVELAZIONI SEGRETE
SULLA VITA POLITICA
DI
GIUSEPPE LA FARINA
E SUOI SEGUACI

PER
PIETRO OLIVERI
DUCHINO D'ACQUAVIVA

LOSANNA 1865.

Ital 509.12.8
~~Ital 671.5.3~~
1944.22
HARVARD COLLEGE
SEP 24 1913
LIBRARY.
Outting fund

Due parole dell' Editore.

Legato non da interesse, ma da principio di dovere alla Dinastia che i destini regolava del mio Paese, la seguii nell'esiglio, e ne divisi finora, palpiti e speranze. Ogni giorno, e nol nego, fu consacrato alla difesa della causa; e per quanto debole fosse la mia penna, non cessai di dar prova di attaccamento e di abnegazione. È vero che spesso la voce della lealtà rimane oppressa dal clamore dell'ipocrisia, ed io stesso ne provai l'effetto; ma non per questo mi arrestai; non per questo cedetti innanzi ai vili, che per nascondere la loro inerzia, la loro malvagità, la loro bruttura, mi mossero calunniosa guerra. Però siccome il tradimento, tradimento frutta, così rimasero sepolti nella fossa stessa che per me scavata avevano; ed io prosieguo ad indicare alla pubblica indignazione i mascherati, i traditori, i calunniosi, gli impostori. Nell' attualità del momento è pernicioso il tacere. È duopo che i fur-

fanti e gli avventurieri siano chiamati coi loro proprî nomi.

Ed ecco perchè lasciai per poco di far l'autore, ed impresi a pubblicare come editore l'opera che vi presento. La riconobbi utile al mio scopo, la stimai degna della pubblica meditazione, la credetti appoggio valevole a dimostrare l'infamia, il tradimento e la calunnia che si consumarono in danno del Re Francesco II per sbalzarlo dal Trono. Vado superbo d'avermi serbato illeso in mezzo a tanta turpitudine, e nello stesso tempo d'avere con disinteressato coraggio civile, osteggiato i pochi faziosi che ridussero la Patria mia in deplorevole condizione con le parole di civiltà, progresso *e* libertà.

La mia intenzione fu santa, fu retta. Lascio a voi, lettore onesto, apprezzarla.

S.

A chi legge

Chi legge questa opera naturalmente dirà: lo scrittore, rivelando cose secrete di Giuseppe La Farina, dee per forza avere partecipato alle combriccole della setta; e se pure, mi assolve lo scopo, mi chiamerà sempre adepto pentito, o rinnegato.

A premunirmi fo professione di fede.

Son Siciliano puro sangue; amo per quanto giuste le libertà del mio paese; mi stà a cuore il sociale progresso; non sono mazzinesco, convenzionista, tanto meno apostata.

Questa stoffa appartiene ai Curletti; uomini di vilissima tempra, oscuri, ignoti,

che comperano e vendono il tradimento a maggiore offerente; e purchè arrivino a celebrità, sia pur quella d'Empedocle che si lanciò nel fuoco, o di Giuda, s'accostano a qualsiasi elemento. Benchè giovane io conosco a fondo le umane cose. Al 1848 era troppo tenero per brigarmi di politica; al 1860 tenni d'occhio il movimento popolare, contando i palpiti della rivoluzione: pubblicista, settario per occasione, ho studiato l'indole, il carattere, l'occulto pensiero della odierna epopea, collo scopo costante di giovare al bene del mio paese.

Mi soggiungeranno: Se uomo onesto, perchè vi siete tuffato nel fecciume dei tempi colla mala genia? ed io rispondo:

In politica, bisogna, ardito giocare le stesse armi degli avversarii. Il puritanismo non vale. Cadde Giacomo II, e turpemente abbandonò Londra; precipitarono Carlo II di Spagna, Carlo I d'Inghilterra, Luigi XVI Carlo X, Ferdinando I e Francesco II, per troppo puritanismo. In politica il campo è sempre del più destro; la sconfitta del più sincero e debole. Non vagheggio la scuola di Macchiavelli, ma i fatti e la esperienza ne dimostrano la verità inconcussa.

Se Strafford e Lüde sapevano afferrare con scaltrezza il momento, Carlo I non era insultato da Prim, e condannato al capo da Cronwel. Se Turgot e Neker non titubavano nelle incertezze, la piazza di Greve non avrebbe rosseggiato di sangue Capeto. Se i Ministri del napoletano prevenivano le prattiche Cavurresche, Re Francesco II non giacerebbe a Roma.

Il celebre Taillerand scrisse: *opporre insidia ad insidia, astuzia ad astuzia, tradimento a tradimento, ecco la tattica dell'uomo di Stato.* Bene o male, spontanea o provocata, la china rivoluzionaria, dopo i casi di Solferino e Villafranca, correva a ruinare ed inghiottire nelle acque torbide l'antica Signoria dei Borboni. Il covile, la fucina rivoluzionaria era Piemonte; Colà s'annidavano gli esuli: Cavour, Garibaldi, Mazzini, Crispi, La-Farina, Bertani, Corrao, si stesero scambievolmente la mano; chi con intendimento di rovesciare i singoli troni ad uno ad uno, e donarli a Re Sabaudo; chi con idea di proclamare la republica, lusingando la monarchia Sarda, per averne l'appoggio, pronto a mandarla a spasso a causa finita; tutti adescati da

rapina, vendetta, vorace ambizione di danaro e di potere.

A tal uopo, sedussero nella regia di Napoli i più fidi e beneficati del Borbone, per meglio riuscire al trionfo, comperandoli. Stuzzicarono il sentimento liberale, che è l'aspirazione del vero popolo italiano, empirono i giornali di parolaccie grosse, nuove, ignote, ma speranzose nella stupida mente dei molti, e con tale arti, precipitarono la patria nello abisso.

Il popolo s'illuse a sentire strombettare *Unità*, *Nazionalità*, *Età d'oro*, *Libertá di Coscienza*, *di Stampa*, e per poco mancò non credesse l'Italia trasformata nel paradiso terrestre.

I mestatori, commosse le turbe sollevate, cominciarono a dire: per avere libertà bisogna acclamare all'Unità con Vittorio Emmanuele, ed il popolo plaudiva; per avere l'Unità dobbiamo scacciare i Borboni, ed il popolo gridava fuori i Borboni; per nuotare nelle dovizie e bandire la tirannide, dobbiamo asilarci all'egida del Piemonte..... Haime! il *Si* fatale fu pronunziato ed in un punto immolate le garanzie, i privilegi, la indipendenza, l' autonomia degli Stati.

Ottenuto l'intento, passarono le lusinghe, le frenesie, i deliri; svanirono le promesse, i sogni dorati. Una mano di ferro ci opprime, con lo scudicio, la galera, il capestro ed i bottoni roventi; l'opera della spoliazione è compita, il popolo si è dopo cinque anni, svegliato, avviticchiato all' ibrido scheletro della miseria e della vergogna. L'onta pesa su noi. Il disinganno è giunto.... Menomale.

Una riflessione: chi ha goduto i frutti della vittorià?

Certo non Mazzini, non Garibaldi, che semplici e creduli, vagheggiarono la repubblica in Campidoglio coll'ausilio di Cavour. Il primo è ancor esule dannato a morte; il secondo fu moschettato ad Aspromonte.

Neanche i democratici, depressi, avviliti, trattati con ingiurie e confinati nei bagni e negli ergastoli.

A costoro si è negata perfino la pace del sepolcro. Una stampa vendereccia e prostituta, insulta il cipresso e strappa la croce deposta sulla tomba delle marchiane vittime.... Noi lo proveremo più tardi..... L'oscena cuccagna è nuova cena di Alboino!.....

I gaudenti furon e sono quel pugno spa-

ruto di vigliacchi, che scrivevano al Ministro di Napoli stigmatizzando la spedizione garibaldesca: *una pirateria*, *un'impresa di Filibustieri*, e mandavano proteste di amicizia e lealtà a Re Francesco II, mentre cospiravano l' annessione; i rapinatori del palazzo ducale di Modena e Toscana; gli apologisti del regicidio; i conculcatori d'ogni dritto pubblico; i ladri battezzati galantuomini, i pugnalatori del 1° Ottobre, gli assassini della patria e del popolo.

Ed a tal gente si vuol mantenuta fede?

Nò, se in una gabbia di ferro passeggiano come fiere e cannibali dell'umanità Timour Beig, ed Alì Tebelemen; in un oceano d'infamia bisogna spingere coloro, i cui nomi ricordano una vergogna nazionale.

Ma come nudarli nella loro brutta laidezza, come svelare le magagne, le infamie, i raggiri fraudolenti senza strappar loro il secreto nefando dalle viscere? Come squarciare la banda agli occhi del popolo, se non ad una ad una enumerando le malizie dei pretesi rigeneratori? Eglino si ammantarono di agnelli? Ebbene, si laceri la mentita spoglia, cada a lembi, e comparirà il grinzo pelo del lupo.

Si son vantati di arrecare civiltà? pro-

viamo subito questa civiltà foriera di strage, di morti e di ladronecci, che tutto andrà in malora.

Propugnare la causa degli spodestati alla dimane della loro sconfitta non si potea. Il popolo vago di novità, dovea sperimentare le agonie, i supplizii, le torture, l'orrore di questa novità.

Destramente adunque, e da esperti, agirono coloro che tillicando le vipere, li fecero sbavare, e raccolto l' alito velenoso lo diffusero alla pubblica esecrazione.

Io lo confesso: m'appigliai a questo genere d'insidia.

Vidi il mio paese in preda a turpe rappresaglia, sbalestrato, tradito, gravato di balzelli, deriso, assassinato, e ne provai corruccio. Voce avea e non armi per protestare, vita per sacrificare, ma solo erami periglioso, difficile lottare colla comune aberrazzione. M'accostai a' novatori, scrutai le loro intenzioni, sventai le loro nequizie, lessi nel profondo del loro cuore, mi procurai documenti contestanti l'inaudite scelleraggini perpetrate; e quando ebbi roba in mano, repente, inorridito, mi allontanai dall'impuro consorzio, deciso a combatterli,

cagionando coll' esposizione della cronaca funestissima la rivoluzione morale nel mio paese.

Curletti divise le opime spoglie del tradimento, e carco di doni e tesori, rivoltò sue armi contro i complici. Io ho abbandonato patria, famiglia, una posizione sociale piuttosto splendida, seduzioni, e vivo all'ombra di una coscienza tranquilla, contento della mia sorte.

M'insinuai nell'errore, non per associarmivi, ma per afferrarne i misteri, addentarlo, ed esporlo alla maledizione dei posteri.

A far ciò ho contribuito colla mia fortuna, col mio povero talento, con cimenti e vicissitudini.

Questo a confondere sospetti di versatili principii.

So, che a' nostri dì si vituperano le più sante cose, e quindi, me strombetteranno violatore di fede politica.

Si disilludano: io seguo il bene nelle sue manifestazioni, e mi onoro di denunziare il male, quand' anche fosse un secreto!...

Meglio uccidere la fama di pochi, che

immolare un popolo alle stupide velleità d'una setta.

Ciò premesso vengo all'argomento principale.

I.

La-Farina e la sua Setta

Giuseppe La Farina è astro maligno, che diffonde sinistra luce nel pelago della Rivoluzione Italiana.

Nacque in Messina, e trasse età giovanile, un po' negli studi, un po' negli stravizi. Svegliato di mente, perfido di cuore, settario per natura, figurò nei casi del 1848, e perciò fu dannato all'esilio dalla restaurazione. A Torino, ove fece stanza, cospirò indefessamente contro le monarchie, e per la republica; strinse amicizia con Mazzini, e scrisse in senso *dell'apostolo*, parecchie opere. Al 1856 dopo il trattato di Parigi, si gettò in braccio a Cavour, fondando una società liberalesca, nominata *Nazionale*, per antitesi.

Soffiare la ribellione, metter l'Italia in fiamme, era la missione della società, avente programma *di unificare l'Impero costituzionale Italico.*

Su quest'uomo e la sua congrega dettò Augusto Licurghi, rivoluzionario, ma scrittore d'ingegno, le seguenti parole.

« Non à guari si costituiva a Torino una « società sedicente *Nazionale*, che alacre- « mente continua, benchè in una cerchia « d'idee assai ristretta e limitata, l'opera « dissolutrice del mazzinismo. L'uomo che « una volta ha appartenuto a qualche società « secreta, per una fatale aberrazione d'idee, « non mai dimentica i pregiudizî di Casta, le « abitudini del settario e la cospirazione in « lui diventa natura. V'hanno poi taluni a cui « le misteriose conventicole ed i segreti ma- « neggi sono elementi indispensabili di vita « come l'aria e la luce, nè per volgere di « tempo, nè per cangiar di circostanze, mai « cessano dal cospirare. Questi è il Signor « La Farina. Qual'è la base del suo pro- « gramma pòlitico? *L' Unità piena asso- « luta, imposta ipso facto, senza ritardo, « senza contestazione. Per avere l'unità « propugna la fusione, la dittatura mi- « litare e civile, la guerra a tutto ed a « tutti, e non rifugge manco dalla guerra « civile* ».

« Lò scopo principale a cui tende si è

« di confiscare le dottrine di Mazzini a van-
« taggio della Casa Sabauda. Egli cospira
« per fondere tutta la penisola negli Stati
« Sardi, o per dir meglio *unire* tutta l'I-
« talia in un sol corpo politico sotto la ban-
« diera e il dominio di Savoia. I suoi pro-
« grammi sono vaghi, confusi, declamatori
« come d'uomo che non ha fede politica,
« ma tutto vende all'incanto, patria, onore,
« sapienza, di chi più lo compra.

La Farina a dire schietto racimolò molti proseliti alla sua scuola. Avidità, ambizione, lusingate speranze, di gente, corrotta, disperata, abborrita in tempi buoni e sol fidente nei torbidi, contribuirono a rafforzarla.

La Farina ha trionfato?

Checchè ne dicano suoi zelanti partigiani, a nulla è pervenuto, se trionfo non vuol dirsi avere squassato un flagello incontro al viso della povera Italia, è gettatola nell'obbrobrio, con una sequela di delitti e tradimenti più che barbari.

Le sue massime hanno rialzato il più grave ostacolo, all'attuazione dell'indipendenza nazionale. Per esse non solo Piemonte andrà confinato negli antichi territori, e po-

liticamente vincolato, che in avvenire non potrà più nuocere alla pace Europea, ma forse alle orrende vicissitudini sperimentate, alla esperienza di principî siffatti, che il genio del male ha suscitati, vedremo immolate le più preziose libertà civili.

Con queste idee, utopie, stravaganze, si voleva moralizzare il popolo Italiano e conquistargli politica indipendenza!....

Chi furono e sono i moralizzatori, i progressisti, i civilissimi dell'età nostra?

Quando si hanno le carni ancora scottate, e delitti e vituperî sono all'ordine del giorno, andare investigando e fantasticando, lavoro sarebbe sommamente ridicolo. Appigliamoci a' fatti.

Aveva o no ragione Augusto Licurghi a scriver quei vaticini al 1858?

Rispondano gl' Italiani del 1865?

Le conventicole lafarinesche ci han costato onta, miseria, dissoluzione sociale.

Il governo Italiano è fuori legge.

Mi ricordo aver letto in insigne autore, parole che ripeto a mio utile. Fate che un ladro sia tradotto all' Assisie vi dirà: il governo d' Italia ha rubato quattordici milioni a Francesco II, Re di Napoli, dopo averlo

spogliato, con insidie e tradimènti, del regno; l'assassino risponderà: il governo d'Italia ha assassinato a capriccio, moschettando 14 mila infelici a discrezione d'un caporale; il falsario ripiglierà: il governo d' Italia ha falsato i plebisciti, con orrendo monopolio di voti; il parricida esclamerà: il governo d' Italia ha sfolgorato suo padre ad Aspromonte, e nol potrebbe negare, perchè Garibaldi è il capo visibile di quella rivoluzione che comanda a Torino; il bandito soggiungerà: il governo d' Italia è più colpevole di me: io meno nei boschi vita errante, perigliosa, ammazzo e rubo, col risico di essere inforcato, ma il governo d'Italia, impone taglie, ruba, scanna, costupra infama turpemente ogni cosa, e si gode tranquillo i frutti della rapina, perchè egli stesso è la personificazione del furto riconosciuto, e tollerato.

Ladri, omicidi, carnefici, stupratori, sono colà ministri, giudici, senatori, deputati, soldati e tutto.... condannate dunque prima costoro, e poi inquisite su noi esclameranno a coro. Povero popolo! bestia da soma trattato a furia d'aggravii e di malanni.... lurido e pieno di pidocchi; tu batti

le mani a questa schifosa libertà e per averla mantenuta? Libertà del delitto, unità dell'infamia è dessa; castigo celeste alla confusa Babilonia, alla Ninive peccatrice. Ma se non ha vigore e potenza la legge, a punire questi feroci cannibali e scellerati dell' età moderna l' avrà la storia. Essi cacceremo a' secoli futuri pieni d'ignominia e maledetti.

A quest'utile il mio libercolo.

II.

Io e La Farina

Conobbi Giuseppe La Farina il 13 Decembre 1860.

C' incontrammo a Palazzo de' Ministeri in Palermo.

Egli con suo autografo mi avea invitato ad un colloquio.

Eran circa nove ore; lo trovai immerso in pensieri ed agitato.

Appena mi feci annunziare, rizzossi in piedi e mosse ad incontrarmi. Mi stese cordialmente la mano che strinse con emozione.

Fosse l'alito del cospiratore, o presenti-

mento sinistro, un brividio mi corse per le vene. Restammo per cinque minuti senza proferir motto. Ognuno di noi cercava collo sguardo scrutare le secrete intenzioni dell'altro, ed il mistero di quella visita.

Egli mi guardava da capo a piedi con un'aria di meraviglia, e quasi fosse incerto delle prevenzioni avute, ritentava collo sguardo leggermi nel cuore.

Io fissai la sua fronte corruscata da rughe profonde, il suo sguardo scintillante; e pensava al contrasto di cuore sì perverso, nascosto in nobili e leggiadre sembianze Giovane tuttavia avea letto parecchie opere tenebrose, e singolarmente gli scritti del Mazzini.

Mazzini misconosce l'indole e le aspirazioni d' Italia, sembra ignorare le condizioni della penisola co' vari istinti politici delle provincie, ma in quel tipo originale io scerno l'onnipotenza di un genio creatore.

È il fantastico, l'ideale della società perfetta; il poetico della vita; il Hoffman ed il Yung dei tempi nostri.

Parecchie fiate dopo aver meditato le *Prigioni di Pellico*, *le Memorie di un Cospiratore*, *gli Statuti dei liberi Muratori*

dei Carbonari della Giovane Italia, e tanti lavori di questo genere, mi fermava col pensiero, analizzando il male che han fatto le società secrete all'incivilimento delle razze.

Nella logica operativa delle sette ho sempre osservato il contrario dei loro principii. Fanno guerra al patibolo! Eppure, quante vittime sgozzate dalla bipenne, non cagionò la rivoluzione Inglese del XVI secolo e poi la Francese del secolo andato?

Le sette hanno sete di sangue, sono come le Jene, che avendo disotterrato i cadaveri, e lambito i luridi carcami, rosicano le viscere della madre.

Il palco fatale che in Francia accolse Girondini, Realisti e Monarchici, finì con ammazzarvi più fieri ed accerrimi repubblicani. Danton, Robespierre, Desmoulin La Fajêtte, e soci furono in contempo, principi, giudici, boia e vittime. Ecco gli allori della demagogia. Davanti a Giuseppe La Farina io provai un fremito per ciò solo. Mille pensieri sorvennermi, e non ultimo l'orrido fantasma del serpente, che sorride alla Vergine.

Passò una nube e vi vidi schierati; Mi-

rabeau, Hofer, Cirillo, Maroncelli, Ciro Menotti, Manara, Ciceruacchio e tanti altri..

M 'assisi a lui vicino! Una lampada tetra come la coscienza del cospiratore rischiarava le meste pareti; la porta che al mio entrare era custodita da un usciere e mezzo socchiusa, fù fermata col lucchetto; appena le raffiche del vento rompeano l'onde sonore dell'aria.

Dopo avermi contemplato bene, con modi gentilissimi prese a dire.

III.

Idee di La Farina sull'Unità Italiana

« Toccando la sua mano, ritengo, che
« è quella d' un uomo onesto e leale. Pel
« suo talento ho la maggior distinzione,
« apprezzo i suoi scritti, e m'auguro le no-
« stre vedute si incontreranno. Non dico già
« che ho l'autorità e la iattanza d'impor-
« le, ma abbiamo un punto d'incontro: *la*
« *libertà* ».

Qui è da sapere, che io fui costante e forte oppositore della prodittatura: io amo

il mio paese, ed ho un'idea abbastanza esatta dell'uomo libero.

« Uomo libero è colui che non serve a « nessuna turpezza » scriveva Cicerone; e Cesare soggiungeva: « Uomo libero è co- « lui che non serve alle proprie passioni. » Il Divino Redentore lasciava detto: «che uo- « mo libero mira al bene altrui, come al « proprio; la vera libertà spinge il mondo « verso un avvenire di luce, di giustizia, « di fraterna armonia. »

Or nella prodittatura, i rigeneratori ci fecero perdere il vero significato della libertà. Uomo libero dissero l'empio, il bestemmiatore, l' irrequieta sdegnoso d'ogni freno, il rivoltoso distruttore d'ogni dritto, l'incameratore che rubò, l'assassino che ferì il nemico alle spalle.

Questo nefando procedere, questo chiamare galantuomo il ladro, il subornatore della pubblica e privata fede, e brigante lo spogliato, il tradito, il derelitto, m'infastidì non solo, ma irritò.

Non è progresso, nò, quello che traversa per serie di delitti, stragi, ruine, morti, devastazioni ed incendi.

La Francia era in via di civile società

corretta da buone o mediocri istituzioni, che si sarebbero perfezionate, ai conati dell' insegnamento e dell'industria, al 1786.

Molti sostengono che debba civiltà alla invasione delle idee socialiste. Menzogna! Voltaire, Lammenais, Luis Blanc e Mazzini, collo spirito di *associazione* e *comunione*, non saranno mai i moderatori del mondo. Guardate la Francia del 1788 e del 1816! S'incontra nello identico. Lo spazio che corre da una data all'altra è la descrizione di un circolo fatale: La Francia intanto per piombare dov'era uscita sacrificò un milione di vittime, alla feroce ambizione d'un uomo; rovesciò gli altari, gavazzò nelle crapule, nelle orge, nei saturnali più orribili, annichilì le finanze dello Stato, e dopo aver conquistato tutte le nazioni del mondo, s' arrese alla discrezione dell'Europa vincitrice.

Tutto questo perchè?

Perchè quel bastardo progresso sociale non era l'espressione dei bisogni morali, materiali ed intellettuali del popolo, ma il delirio d'una setta.

Nello elemento garibaldesco scorgo gli stessi equivoci ed errori; e quindi pel bene

della patria mia e dell' umanità osteggiai gagliardemente la prodittatura; impegno che mi procurò l'amicizia di La Farina.

Appena udita sua locuzione senza tanto esitare risposi:

« Poichè Ella fa appello a mia lealtà,
« sarò franco. Discorreremo non da politico e pubblicista, ma candidamente.

« Ella vuole affiliarmi alla sua bandiera,
« forse mie scritture le servono? Anzitutto le
« son grato: ma la prevengo che se detesto la
« fazione anarchica, non credo all'Unità
« d' Italia, di cui Ella è strenuo propugnatore.

« La credenza e la fede politica, non
« si comunicano, nè s'ingaggiano, ripigliò
« Egli a me. Che Ella creda o no all'Unità d'Italia a me non preme, m' interessa sapere se stima proba l'odierna politica del Conte Cavour, e sarebbe al
« caso di sostenerla.

« L'Italia, mio caro signore, è difficile
« alla fusione dei costumi, delle leggi, delle
« abitudini, alla immedesimazione dei bisogni. Il contatto delle provincie è possibile politicamente, economicamente mai.

« La rivoluzione del 1860 fu come le

« altre; l'espressione d'un parosismo, la
« reazione ad una cupa tirannia; (?) il pro-
« gramma unitario, monarchico, dovemmo
« adottare per ischivare, nuovi *triunvirati* e
« *costituenti*; l'Europa sarà riconoscente
« in avvenire, alla generosa Casa Sabau-
« da, della presa iniziativa, iniziativa che
« afferrò pei capelli il brutto fantasma
« del rosso ridesto e lo ricacciò nel se-
« polcro.

« Tra i principi spodestati e popoli, fre-
« sche essendo le antipatie, una transazione,
« era inconcepibile non solo ma esiziale alla
« causa, e supporla valeva lo stesso che
« spingere la rivoluzione a sfrenati deliri. Il
« testamento politico di Pisacane lo si sa,
« scosse e violentemente con elettrica possa
« Napoli e Sicilia. Se il Piemonte si fosse
« mostrato sordo a' lamenti, a recrimina-
« zioni, a querele, che giungevano da ogni
« angolo d'Italia mal per noi. La rivolu-
« zione che invase Palermo, Napoli, Toscana
« Modena e Parma, avrebbe repente pre-
« cipitato Casa Savoia, ed allora, o l'inter-
« vento straniero per domarla o la repu-
« blica di Mazzini.

« Io penso che all'Italia non convenga
« ne l'uno ne l'altro.

« La politica liberale di Vittorio Emma-
« nuelle, rafforzò il sentimento monar-
« chico negli Italiani. Le provincie schiave
« perciò non aborrirono la monarchia in
« ispecie, ma Borboni e Lorena indi-
« vidui; perciò nelle sventure d' Italia
« Piemonte solo tenne saldo la bandiera
« dalla dinastia, il che bastò onde a Villafran-
« ca mercato osceno fosse scongiurato ed
« abortito. »

— Io avea ascoltato con singolare atten-
zione quella sparata rivoluzionaria, se non
chè svoltando l'argomento, verso il quale,
messer La Farina avea intendimento intrec-
ciare la discussione, escii con una scaltra evo-
luzione.

« Ripeto, crede Ella all'Unità d'Italia?
« A questo sogno bizzarro del Mazzini?

La Farina non mi diè tempo di arrin-
gare che esclamò:

« Io credo alla fusione delle razze che
« hanno comune origine; io credo alla lo-
« gica inesorabile dei tempi, al movimento
« precoce delle nazionalità, credo insomma,
« sia in urto col Gioberti, ad un rinnova-

« mento politico Europeo, che il vecchio
« mondo farà subissare nella china delle
« idee moderne.

« Ella quindi mi parla di dritto nuovo
« e vecchio (sovvenni) ma perdoni. A
« mio parere sta, che le idee sono giuste
« allorchè risultano e propugnano gl'inte-
« ressi, i bisogni, le aspirazioni di un po-
« polo, d'una società qualunque. La filoso-
« fia politica allora è buona ed utile ad
« una nazione, quando edifica e non di-
« strugge, sodisfa e non nuoce. Or bene,
« ragioniamo in ispecie del movimento Ita-
« liano Unitario con Roma Capitale.

« Piangano, si querelino i poeti sulla
« vedova lacuna, sul leone di S. Marco
« vestito a bruno, e la donna del Tebro
« cinta di nere gramaglie, son follie, fia-
« be, eccitazioni febrili di esaltati cervelli.

« Immaginiamo per poco basata l'unità:
« Ella non niegherà, indole, natura, ten-
« denze costumi, cultura, essenza svariata
« e repugnante alligni nelle tante provin-
« cie d'Italia? Ciò posto, l'opera della uni-
« ficazione civile, economica, non che vana
« perigliosa, sarebbe.

« Gli unitari arrabiati a sostegno della

« utopia loro, non sanno trovare ragione
« migliore che la necessità d'essere l'Italia,
« nazione forte, compatta, temuta, poten-
« te, al livello delle cinque grandi Europee,
« la qualcosa non potrà mai ottenersi gia-
« cendo disgregata, divisa in tanti piccoli
« Stati. Tralascio dire che questa è un idea
« anticivile, eziandio il progresso virtuale
« d'un popolo, non istá certo nella mole
« delle armi, ma nella disciplina delle scien-
« ze, nello sviluppo delle arti, della industria,
« del commercio; facciam pure plauso alla
« civiltà dal cannone, al medio evo, alla
« ragione della forza bruta, ai tempi di
« Carlo V, ed analiziamo se sotto questo ri-
« flesso è pur sostenibile la tesi.

« La forza materiale del popolo Italiano
« risulterebbe meglio nella confederazione
« che nell'unità.

« Scrive Carlo Farini, suo amico, che
« nell' anno 1804. la Russia e l' Austria
« divisando i modi se delle armi Francesi
« trionfassero di ricostituire L'Europa, non
« fossero aliene dal pensiero dell' Italiana
« indipendenza; che anzi nel 1805 la Russia
« facesse disegno di unire al Piemonte la
« Liguria, la Lombardia e la Venezia in

« un solo regno, sotto i Principi di Savoia;
« di creare nel centro d' Italia un regno
« di Etruria e di collegare l'uno e l'altro
« con Lucca, Ragusi, Malta, e le Isole Ionie
« in una confederazione della quale sareb-
« bero capi alternativamente il re di Pie-
« monte e delle due Sicilie ed il Papa sa-
« rebbe il Gran Cancelliere. »

« La confederazione vincolando stati e
« principi in concordato politico, gli obbliga
« a mutuamente difendersi nel caso di ag-
« gressione, fornendo ciascuno il proprio
« contigente di esercito. Ciò ottemprerebbe
« la voluta potenza da un canto, amalga-
« mando le singole autonomie, l'indipen-
« denza economica, amministrativa delle
« provincie e le agognate rappresentanze
« locali dall' altro; quindi, senza calpe-
« stare interessi, tradizioni politiche, co-
« stumi, aspirazioni, istinti locali, si otter-
« rebbe la potenza militare, col vantaggio
« che la guerra e la pace, non giacereb-
« bero alla discrezione di un sovrano, ma
« al comizio dei principi federati, quindi
« meno pericoli, ambizioni, e velleità.

« Io non trovo nella storia un cervello

« veramente serio, che abbia proposto at-
« tuabile l'unità Italiana.

« Lasciamo il regno di Odoacre, le scor-
« rerie dei barbari, che il regno Italiano
« del medio evo non è quello che si chiede
« oggi; ma lo stesso Mazzini che da 35 an-
« ni lavora il suo romanzo, non ha pur
« testè confessato: *So d'esservi un Italia*
« *ma non un popolo Italiano.* E più tar-
« di non disse: *L'unità Italiana è il so-*
« *gno dorato della mia gioventù, ma pur*
« *troppo è un ente che ha più del mito*
« *anziche del reale*?

« Quante preziose confessioni non abbiamo
« sul proposito da Napoleone I? Questo ge-
« nio secolare, s'ornò a Milano della coro-
« na di ferro di re Longobardi, assunse ti-
« tolo di re d' Italia, ma non pensò mai
« alla fondazione di questo regno, che ol-
« tre d' essere un assurdo politico, è una
« contraddizione latente al sentimento del
« popolo Italiano.

« Oh! misconoscerci, vale obliare le vec-
« chie e le fresche tradizioni. Rovistando la
« storia io trovo ad ogni pagina, Venezia che
« insorge contro Genova, Ducato di Mi-
« lano contro Toscana, e quell'eterna lotta

« di Napoli e Sicilia, che tante vittime ha
« mietute, e tanto sangue e lacrime à co-
« stato.

« Qual fu tipo, programma, a tanta
« congerie di ribellioni? Lo spirito d'aggio-
« gare una provincia l'altra, e quello di e-
« manciparsi.

« E vogliamo che d' un tratto si can-
« cellino le memorie dei padri, e si sna-
« turi il pensiero intimo del popolo italia-
« no? Ma Dante primo, vagheggiò un Ita-
« lia onnipotente, non un Italia fusa nel
« crogiuolo di opposte passioni.

« Al contrario, i maggiori statisti Italiani
« e forestieri e non ultimi Balbo e Gio-
« berti, sostennero con buoni auspici, la
« federazione, e già sarebbe fatta se Car-
« lo Alberto non era lì, divorato da pazze
« ubbie, per sfruttarla a Novara. L' unità
« pura e semplice è una manifestazione del
« socialismo radicale; dottrina fatale che
« nacque nelle vene del panteismo. L'Unità
« fusione pretendono i rigeneratori alla Luis
« Blanc, Vittor Ugo e Ledru Rollin, colla
« stregua solita; e badisi, che alcuni come
« Proudhon la respingono.

« Che cosa è infatti il socialismo?

« Associazione, lavoro, ripartizione della
« proprietà senza privilegii. E gli unitari
« aspirano alla assimilazione delle provin-
« cie, alla fusione degli interessi, al sociali-
« smo larvato, avente il trono nelle bar-
« ricate.

« Ma è presumibile che il misto di raz-
« ze, che si chiamano Italiani compiano
« questo progetto di assimilazione? Pos-
« siamo negare che noi non abbiamo un
« tipo, un carattere, una nazionalità vera-
« mente intrinseca? Conseguenza d' essere
« stati preda e ludibrio continuo di av-
« voltoi stranieri. Se l' esser di stirpe la-
« tina, porta assoluta l' unificazione della
« razza, allora il dritto è uno, è sempre
« uno, e vuolsi una rivoluzione mondiale,
« col programma che finì a S. Elena; av-
« vegnachè, non so comprendere quale ra-
« gione abbiano i piemontesi di fondersi
« coi napolitani, più dei francesi cogli spa-
« gnuoli e portoghesi.

« Oh Signore (proferii con cupo accento)
« credete a me, noi ci siamo abeverati ad
« una putrida sorgente melmosa, perchè
« limpida e chiara nella superficie.

« Quando quest'acqua ci avrà schizzato il

« veleno tremendo dentro le viscere, al-
« lora giungerà il disinganno, il penti-
« mento, la rabbia, l'agitazione, la reazio-
« ne, l'anarchia e il dispotismo.

« Tutto l'odierno periodo di flagelli sarà
« il fatto della dovuta espiazione. Le po-
« tenze non interverranno a camparci dal-
« l'ignominia e dalla guerra civile. Esse ci
« lasceranno gavazzare nelle dure tresche,
« e con brutale voluttà conteranno i pal-
« piti della nostra agonia. Crede Ella che
« l'Italia possa tramutare la Carta d' Eu-
« ropa, senza eccitare lagni e querele? Que-
« sta indifferenza dei potentati è un egoi-
« smo calcolato. O si può supporre che
« minacciati nelle influenze, insidiati in vi-
« tali interessi, minato l'equilibrio europeo,
« stessero muti?

« Perchè non si riscuotono? Perchè
« la rivoluzione Italiana non è l'espressione
« del concetto italiano ma un tenebroso pro-
« dotto delle sètte, sette che finiscono col
« suicidio. »

La Farina divorava colla febre nel cuore la mia locuzione. Ad ogni espressione viva, la sua fronte si corruscava, il suo occhio torvo ed incerto balenava fiamme acutis-

sime, il suo viso si animava, e mille pensieri vagavano per la mente. A questo punto m'interruppe:

« Ella par che discerna nel libro dell'av-
« venire. Non gli niego aver molte idee,
« azzeccate.... ma faccio senno colla sua
« logica.

« Or mi dica: Dopo Villafranca (ripeto)
« era realizzabile una federazione coi Borbo-
« ni e coi Lorena? Potevano distruggersi
« mille prevenzioni, rancori, inimicizie ed
« ostilità?

— No?

« La politica di Ferdinando II dal 1848
« in poi non fu la più barocca del mondo?

— Sì.

« Stabiliamo intanto la federazione im-
« mediata. Con quali elementi doveva com-
« porsi? Coll' elemento forastiere! Oh!
« plaudisca il patriottismo del Re di Pie-
« monte, che ponendo a risico la sua co-
« rona, ci sottrasse al grave pericolo.
« I Borboni potranno domani rinsavire e
« regnare, forse, ma purificati nel fuoco
« dell' esilio. L' occupazione straniera in-
« vece, ci avrebbe ridotti a servitù eterna,
« provocando serie complicazioni Europee,

« sempre a detrimento d'Italia, che come
« circa un secolo fa, sarebbe ridivenuta il
« terreno disputato di oltramontane con-
« quiste. Tra' Principi Italiani in futuro
« potrà tentarsi un accordo, ma quando
« sovrasta l' oltramontismo, le quistioni as-
« sumono carattere difficile, e la soluzio-
« ne traversa per un oceano di sangue.
« L' unità, Ella assume, non può reggersi
« e andrà a sfasciarsi....; Ebbene se spun-
« terà questo giorno, gli affari si accon-
« ceranno in famiglia, si tratterà di con-
« finamento di territorii, non di mutamenti
« dinastici, d'influenze internazionali, con
« la falange dei mali conseguitanti. ...

« Io era republicano, eziandio non lo
« niego, seduzione esercitasse nello spirito
« mio impressionabile, l' oasis di una so-
« cietà entetica e perfetta. La sperienza
« dei tempi e la logica materiale dei fatti,
« mi fecero abbandonare questo partito, e
« lo derido perchè la republica in so-
« stanza è la negazione, l'ecatombe della
« libertà e della indipendenza italiana, per
« la posizione geografica della penisola,
« per relazioni politiche che ha con il mon-
« do. L'Italia manda i suoi prodotti, le

« sue manifatture in tutta Europa. Con esse
« le istituzioni democratiche comunican-
« do comprometterebbe le monarchie esi-
« stenti; e noi avremmo positivamente con-
« tro la coalizione universale con la Fran-
« cia tutrice e protettrice alla testa, ci in-
« tendiamo. L'esempio di Roma basta a con-
« vincere i più tiepidi. Valore e virtù ab-
« biamo al par degli altri e forse maggio-
« re; santo entusiasmo di libertà ci guide-
« rebbe alla riscossa.... ma il numero pre-
« vale ed il diritto soccombe.

« In politica si calcola colla mente e non
« si giudica col cuore. Saggia dunque la
« tattica del Conte Cavour, che capendo
« i tempi, s'impose al movimento, infrenan-
« do gl' impeti della democrazia, e con
« scaltra evoluzione eluse le disgrazie del
« 1808.

« Questo mio parlare chiaro e franco,
« spero sia sufficiente a dimostrarle la fi-
« ducia e la stima che pongo in lui.

Confesso che me ne preoccupai. Fulton ha scoperto il Vapore, Galileo il pendulo, Colombo l'America, Gall la scienza di trovare nell'esame del cervello umano le tendenze

è gl'istinti dell'individuo, La Farina inventò l'arte di ammaliare le genti.

Dopo un istante soggiunsi:

« Qual' è il suo indirizzo?

« Glie lo ricordo in due termini: *Riparazione e Concordia.*

« Con la prima bisogna *riparare* il mal fatto della rivoluzione operante.

« Coll' altra attendere a raggranellare le fazioni scompatte, aspettare la sentenza inesorabile dell' avvenire! ..... e quel disinganno che ella accennò maestramente.

« Siamo pienamente d' accordo.

« Lo stesso linguaggio tenni a Garibaldi nell' Aprile del 1859. Egli era a Caprera, e con mio dispaccio venne a Torino, colla figlia Teresita. Lamarmora, era ostilissimo a lui, ricusava confidargli il comando dei volontarii. Cavour all' incontro lo desiderava, essendo il nome di questo prode uno stimolo gagliardo alla democrazia militante, quindi un potente ausilio all' impresa. Vittorio Emmanuele era dello stesso parere.

» Bisognava conquistarlo insomma alla

« Monarchia, e strapparlo a Mazzini; ei mel
« promise dopo avere seriamente discorso
« parecchie ore. Le mie opinioni lo per-
« suasero, tanto, che, deliberato si pre-
« sentò a Cavour, s' accordò col ministro,
« ottenne il brevetto di Generale, e pochi
« giorni dopo mi scrisse: *contate sulla mia*
« *parola, io non ho volontà; voi sarete*
« *la mente mia, io il vostro braccio.* Nè si
« sarebbe distolto, senza il maligno influsso
« dei Bertani e Crispi, che abusando di
« sua natura facile e pieghevole lo asse-
« diarono e costrinsero ribellarsi a Cavour.

« *Riparazione e Concordia* dobbiamo im-
« primere nel senno delle masse, facendo loro
« comprendere, che le pazze pretese del
« partito spinto, rovinano non fecondano il
« tempio della libertà, e che un governo
« temperato alla Saint-Ioust e Couthon, è
« peggiore del dispotismo di Tiberio.

« Accetto con buon viso le sue massime,
« risposi, e conti avermi seguace alla no-
« bile impresa per la quale impiegherò
« penna e povero mio ingegno. Sono con-
« servatore per istinto; mio dovere quin-
« di difendere quello che abbiamo con-
« quistato e non perderlo per stupide in-

« traprese. Salva la quistione di principio,
« ci intendiamo nei mezzi e nello scopo. »

Un momento dopo licenziandomi usciva dal Gabinetto, dopo aver con lui scambiato una stretta di mano assai cordiale: la dimani scrivevo nel Giornale intitolato *il Cittadino*, un articolo concepito secondo il convenuto e così rincalzando in seguito sempre collo stesso intento.

Ma erano solo i mezzi legali che il Consigliere La-Farina stegmalizzava per battere gli avversari? Nò, e lo vedremo.

Taluni diranno e predicheranno che ingiurio ed insulto un cipresso! Baie: la viltà non è il mio tema prediletto. Scuopro un abisso e non un feretro.

IV.

I Complici di La Farina

Io vorrei qui col Monti evocare *l'Ira e la Pietà* a mie Muse, ma sono astretto scongiurare l'Onta e il Tradimento.

Il testamento l' ho fatto. Lego a miei nemici lo sprezzo; a miei amici, e ne ho virtuosi e probi, il coraggio e l'abnegazione che

vanto.... alla mia famiglia un nome che non si è macchiato nel vituperio, nel ladronicio e nell'infamia odierna. Avanti dunque e Dio mi aiuti.

Nello Agosto del 1860 Giuseppe La Farina, capro emissario del Cavour, era venuto in Palermo, con incumbenza di preparare e compire l'annessione.

Il Governo Sardo, dopo aver trattato i plenipotenziari di Francesco II. amichevolmente a Torino, deluse scaltramente le pratiche e le promesse di alleanza, chiamando filibustiere e pirata Garibaldi, fino a dargli caccia co'suoi vascelli, domentre ordinava a Persano postarsi tra crociera napolitana e legni scorazzatori del Garibaldi. Però volte le cose in suo pro, obliando i dispacci di Colloredo a Carafa, i richiami e le proteste, con un atto d'inqualificabile rappresaglia, co' plebisciti, cementava alla coscenza Europea tutta la storia e la matassa dell'ordito tradimento.

Ad individui puri ed onesti non poteva l'agente Cavurrino affidarsi, perochè gente pura ed onesta rifuge mercato di popolo, che era proprio l'agognato.

Arroge, trafelieri, caporioni, mestatori,

dovea arruollare per ispargere dottrine annessioniste e con lusinghe, doni, profferte, seduzioni adescare la stolida plebe; necessità quindi ricorrere, a quanto di più sozzo, vile canagliume la società Siciliana offeriva, e con tali auspici, apparechiare l'opera iniqua, il Calvario alla generosa Isola.

Io segnerò i vili un per uno all'orrore dei contemporanei. Li vedremo, come dissi, passare chiusi in una gabbia di ferro, peggio di bestie feroci colla scorta delle commesse scelleragini, facendo bordone e codazzo ai Soluque, ai Riccardo, agli Errigo, e tutti gli assassini e venditori di popoli antichi e moderni.

Cominciamo da Romualdo Trigona, Principe di S. Elia, uno degli strumenti più efferati del dispotisimo La Farinesco, lancia spezzata dell'usurpatore.

Ebbe costui discreti natali, ma pessima educazione, ribalde abitudini.

Ambizioso, ingnorante, fanatico, sviluppò co' primi anni un carattere assai corrivo al vizio. E si ribellò al proprio genitore, che non volle saperne più nulla, e gozzovigliando nelle crapule, nelle taverne,

nei ritrovi, sciupò buona parte del patrimonio e si ridusse al verde. Per distrazione o capriccio sposò nobile con mediocre fortuna, che tantosto pei suoi vizi costrinse a divorzio. Allora conobbe tale Marchesa di S. Croce, ricca e cospicua giovinetta. Se ne invaghì, la sedusse, la conquistò con idea di sprecarle il reddito e sacrificarla a sue voluttà.

Costei non può veder luce di sole e chiaro di luna; quattro pareti raccolgono i sospiri della povera derelitta. Veste miseramente, e si nutre peggio. Suo vistoso assegno serve a riparare le strapazzate finanze del principe, che parte n'ha venduto, parte consunto in imprese di teatro, con favorite cantanti o danzatrici.

Io che scivo, ho in potere un documento autentico di Salvatore Maniscalco, direttore di Polizia del Governo Borbonico in Sicilia.

Egli fu chiesto dall' Aiossa sulla condotta morale e politica del Principe, e rispose nei seguenti termini.

« Uomo ignorante, frivolo e stolto. Ama « i liberali non per principio ma per di- « letto di accostarsi all' infima e corrotta

« classe sociale. Spregiato dai buoni s'ac-
« comuna co'tristi. Piacendogli l'adulazio-
« ne la cerca nella celebrità dell' empio.
« Cattivo figlio, pessimo marito, scandoloso
« padre, maligno seduttore, di vilissimi e
« depravati costumi, ecco il tipo di colui
« che si estima campione di liberalismo :
« libertà che non intende e non comprende,
« ma affetta e scimmia per piacere al vol-
« go speranzoso di cose nuove.

A suoi saturnali si associano, rompicolli barattieri e gente satanica che lo profuma co' nomi più illustri. Mirabile contrasto in bocche abiette. Oggidì abita un palazzo estorto alla buona fede del Duca Cumia. Costui giocatore, lo vendè per pochi danari, ed il principe glie lo carpì. Questa magione è un Harem. Ivi convengono ed abitano le concubine dei figli, che visita spesso il padre; vergognoso e sozzo commercio d' incesto ed adulterio. Possiede una buona libreria, ma giammai, credo , abbia rovistato un volume, tanto son nitidi , immacolati , senz'orma di mano.

Io potrei addentrarmi vieppiù minutamente nella biografia di lui, ma il puzzo di vituperio, la lordura che emana, mi tron-

cano a mezzo il dire. Del resto ho tanto scritto che basta a farlo conoscere, e vado innanzi.

Antonio Principe di Pignatelli.

Appartiene a nobile casato Siciliano, ma mente, criterio e senno gli mancano addirittura.

Declamatore di libertà per occasione, non sà che sia, ne come si ottenga. A mio parere la frivolezza del suo individuo vieta allo storico occuparsene; pertanto debbo dire che se male ha fatto, co'mezzi largiti alla rivoluzione, inopia, e triviali costumi lo consigliarono, fisime di novità, e forse non malvaggia natura, Dio lo distolga dalle tenebre, e lo soccorra alla luce.

Meno ignorante, ma più funesto, Giulio Benso Duca di Verdura è del *bel numero uno.*

Questi nasce molto illustre, ed abbenchè superficiale, ha certo spirito e loquacia sopratutto. Idee liberalesche, ed anfibeo programma politico. Fiero nemico ai Borboni, non si sa per qual ragione, gli mosse contro al 1848, e tanto si pronunziò ostile alla legittima dinastia che dovette emigrare. Visse parecchi anni nello esilio, amando e fre-

quentando le combriccole, e capannelle demagoghe. Epperò ha più del garibaldesco e mazzinesco che del moderato, benchè sovente oscillando, or qua, or là, a tutte e due le fazioni declina.

Verso lo scorcio del 1859 per grazia speciale del Principe rientrò in patria, e se ne giovò congiurando alla rovina della monarchia.

È da compiangersi o deplorarsi ?

Con queste tre figure ho esaurita *l' alta camerilla* dei così detti *moderati*, *piemontisti*, *italianissimi* nell'arguto linguaggio del popolo, e da me, con quanti hanno logica, rinnegati.

Eglino furono e sono i bravi, i D. Rodrigo lafarineschi, i fautori del plebiscito, gli agenti d'ogni esecrando delitto e miserando tradimento, consumato all'ombra del governo, i flaggellieri dell'infelice e tormentata Sicilia.

Come è di leggieri comprendere hanno adepti e dipendenti in buona copia, e fra più noti, un Francesco ed Alessio Vassallo, spacconi ed ignoranti ; un Gaetano Spina antico chierico, dalla carità Borbonica e cittadina mandato a Siena a studiar legge,

e tornato adulto, per isplendere in amore, (avendo tolto a moglie ricca ma brutta fanciulla), ed in rivoltura; un avvocato Gaetano del Tignoso, dottoruncolo sconciato in nanze, vissuto oscuro fino al 1860 e dalla setta decantato per scritture rivoluzionarie, piene di speculati arzigogoli e riboboli; un P. Ottavio Lanza monaco sfratato; un cosidetto Cavaliere Avellone, spia di polizia in tutti i tempi; un Domenico Fileti, uomo nullo e tronfio al favore aristocratico, perciò liberale, stato al salario dei Borboni ed oggi piemontista; un Paolo Palernostico, caporione di *guerrillas* al 1848, andato in Egitto esiliato e colà noto per avere assassinato il suo benefattore, falsario di cambiali a Malta, perdonato dai Borboni per avere a lor piedi giurato emenda, ed apostatato le massime rivoluzionarie, oggi deprecato ed imprecato elemento d' infamia al proprio paese, che lo detesta, l' aborre ogni fiata lo vede e prorompe in dimostrazioni virulente; ed un Giuseppe Ciotti giornalista allo stipendio del Sant Elia, con codazzo di grassatori, ladri famigerati, falsarii, e briganti d'ogni risma.

Perchè avete svolto cronache così orri-

bili, vergate parole piene di sangue e di vergogna, addentato misteri privati, diranno i lettori?

Ho sofferto molto, rispondo io, nell'oscena narrazione; libero pensatore, ho dovuto discendere ad intingere la penna nello inchiostro del vituperio, registrando nomi che ripugnano alla coscienza d'ogni onesto, ma con iscopo lodevole.

Da costoro hanno origine tutti i patimenti tremendi piovuti in viso alla Sicilia; costoro come Nerone avrebbero bruciato la patria e sorriso al fremito disperato dei torturati, ai lamenti, ai dolori, agli spasimi, alle angoscie degli arsi vivi, se ne avessero avuto il destro, e se nol fecero non pietà, o natura contraria, gli distolse, ma impotenza, e paura. Lo sovvengo ai leggitori puri, ai rivoluzionarii sorrido.

Rapinatori d'ogni dovizia, conculcatori d'ogni dritto, vigliacchi offensori di donne, derisori d'ogni fede, possono pretendere alla parte di Aristarchi?

« Atterrare un individuo sotto i colpi
« della censura, quando i suoi istinti e le sue
« massime sono l'espressione d'un vizio fa-
« tale alla società (diceva Reid) è missione

« onorata e santissima. Infatti non s'uccide il
« verme che porta in seno il veleno, e l'ape
« non ammazza nell'alveare l'insetto che
« turba la sua economia industriosa? »

Comprendo che le son dottrine un poco trascendentali, ma quando s'affibia al dorso d'una nazione generoosa il titolo di ribelle, d'indomita, di selvaggia, di nemica al suo Re ed alla sua autonomia, è dovere di pubblicista rivendicare la verità e confondere l'inganno.

No, i Siciliani sono e saranno sempre devoti alle vetuste loro tradizioni monarchiche, e se il popolo è stato trascinato turpemente al suicidio, lo fù, per questo pugno di scellerati, che a furia di cabale vi riescirono; lo fù per la paura dei buoni e l'audacia dei tristi, ed una febre, ed un delirio che ha rimaste traccie profonde di disinganno e pentimento. Gente che sono l'obbrobrio della vita domestica, non rappresentano la civiltà e la luce dei tempi!

Apriamo a caso il *Rinnovamento Civile* di Vincenzo Gioberti, e leggiamo com'ei sia severo censore dei contemporanei.

Cotesto *Rinnovamento* è un classico libro per le pitture che fa dei rivoluzionari. Gio-

berti chiama Mazzini: *fanciullo in politica falsa e scellerata, il cui nome giungerà aborrito ed esecrato alla posterità.*

Urbano Rattazzi dice: *poco veridico che ha giuocato la patria, il trono e la vita di Carlo Alberto.*

Appella il Pinelli: *oscitante, dappoco, ostinato al vizio e reo dell'eccidio Italiano.*

Accusa Cavour: *di rovinare l'Italia dopo avere abbiettito egli stesso.*

Il Generale Dabormidia: *di traditore per essere amico dell'Austria.*

Massimo d'Azeglio: *di aver trascurato l'egemonia, gli aiuti e la dignità patria*; e Farini mette a fascio: *coi dottorelli che insegnano quello che non sanno.*

Vittor Hugo, il republicano francese, che non scrive d' uomini pubblici, giovandosi della vita privata?

Io pure, voglio adottare lo stesso sistema, a giuoco e solletico dei parassiti e studio dei profondi conoscitori delle vicende umane.

Sorga domani un Mauro Macchi e mi appicchi di superbo, sleale, diffamatore e menzognero.... Lo sfido!....

Del resto tolgo esempio dal Parlamento

Subalpino ove si dileggia ed ingiuria ogni santa cosa; ove si processa il Cattolicismo e si batte le palme a Renan; ove Montanelli insulta Farini con parole da trivio; Farini manda sfrontatezze a Sterbini; Pigli calunnia Guerrazzi, e Guerrazzi accusa di peculato Pigli.

Se è permesso lacerare la fama dei maggiori, talvolta impunemente; rincrudire con le scimmie, *lealmente*, è logico; scimmie che d' ora innanzi chiamerò in complesso Camarilla LaFarinesca.

V.

Il 21 Ottobre

Cammina! cammina brutto fantasma ricomposto coi luridi carcami del 1789, non aver tregua, pace e posa, e finchè sangue umano vi sarà per abbeverarti, e lembi di carne per satollare la cupida, vorace, lasciva tua fame! cammina, cammina come l'ebreo, deprecato, vagabondo, tra ruine e cimiteri.

Il popolo ti applaude, esso ti corre dietro, tuoi trionfi son noti e ti cinge il crine una corona.... di labaro? nò, di cipresso!....

Hai pur delle gemme preziose: le giornate di Giugno, di Maggio, d'Aprile a Parigi; di Gennaro e Febraro in Austria; di Maggio in Napoli; e poi patiboli, teschi rotolanti circondano il tuo cammino; tu sei tutto, per fino il Dio di te stesso, come pretende l'empio *egoteista*!.. Cammina idolo arrabbiato, tormenta più che puoi, e quando sarai stanco scrivi sulla tua lapide: *onta e maledizione.*

Eppure sai tu quel popolo che ti gavazza attorno chi sia?

Odilo da Proudhon, uno dei tuoi superiori « *Une coalition de chiarlatans.* »

Odilo da Dante nel Convito: « Non po-
« polo d'uomini ma di pecore: che se una
« pecora si gettasse da una ripa di mille
« passi, tutte le altre le andrebbero dietro,
« e se una pecora per alcuna cagione al
« passare di una strada salta, tutte le altre
« saltano eziandio nulla veggendo da sal-
« tare, e ne vidi già molte in un pozzo
« saltare, per una che dentro vi saltò,
« forse credendo di saltare un muro. »

Questa e null' altra è l'idea del tuo popolo; la sintesi di plebisciti; insegnalo a'

tuoi Ausonio Franchi, ai patrocinatori della Dea Ragione.

Torniamo alla storia.

Giuseppe la Farina, come dicemmo, nell'Agosto, piantate le baracche in Palermo, tenne conferenze e concioni aperte, con la *famosa* camerilla, in casa S. Elia.

Scopo dell' associazione era

1.° Propugnare l'*annessione pura e semplice* di Sicilia a Piemonte, cioè *venderla e barattarla a Gianduia.*

2. Fomentare la discordia nel partito liberale e dividere le fazioni, eccitandole l'una contro l' altra.

3.° Lavorare, coi mezzi della stampa, e con altra specie di propaganda, il movimento elettorale in senso Cavurrino; cioè, procurare deputati proseliti alla maggioranza ministeriale, onde con certa *legalità* coprire l' opera reproba e dissolutrice che andava ad intraprendersi.

Tutto ciò all' idolo profanato dell' Unità Italiana in apparenza, ad olocausto del Dio Mammona, e dei satrapi della cuccagna in sostanza!... Vi riescirono? Si! E come? Or or lo sapremo.

Dapprima fondarono un giornale intito-

lato l' *Annessione*, scrittore e direttore il poeta Spina, coadiuvato da tutta la fazione. Questo diario, avendo molta roba, ad inchiodare, potè agevolmente iniziare e compiere sua missione.

Io dissi testè, che il governo della prodittatura era un orribile sconquasso di leggi, d' economia, di personale sicurezza; insomma Saturno che divora i figli.

Gli scribacchiatori dell' *Annessione*, non bistrattavano la prodittatura per opposizione sincera, ma col pravo consiglio di sbarazzarsene a lor comodo.

Quindi al proletario dissero: bada a casi tuoi, l' imposta sarà così grave che non potrai sopperirla a duro stento di lavoro. Le tue economie, il frutto dei tuoi travagli, il ricolto, l' annona ti prederanno scorazzatori garibaldeschi protetti dalla piazza in forma di governo e tutto massacreranno e deturperanno a stupida voglia.

Al proprietario fecero balenare il finimondo; l'annichilimento dei valori, la spropriazione delle terre, l'esautorazione delle gerarchie, il socialismo e lo sperpero del prodotto.

Il forense spaventarono coll'abbandono

della giustizia, tolta al demanio dei tribunali e resa a discrezione della *camorra*. Il commerciante, l'industrioso, coll'aumento dei balzelli, e la scadenza del traffico.

Il negoziante coll'apparato di mutui forzosi e taglie.

L'operaio colla *squallida inerzia, ed arbitra fame*. Arrogi, andavano susurrando e zufolando di soppiatto che le vergini sarebbero tosto state violate nei chiostri, gli altari demoliti, invasi i santuarì ed abbattuti i simboli, il comunismo risoluto, ogni cosa manomessa e le private sostanze involate. Rammentavano i tempi feroci della republica francese, le stragi di conservatori, l'ordine pubblico negletto, le orgie intorno all' albero della libertà issato nelle piazze del napolitano. Famiglie intere derelitte, strozzate, sospinte a cruenta vendetta; il popolo sovrano, l'anarchia dominante, la società distrutta. Non leggi, non potere esecutivo, ma prepotenza, arbitrio, moschetti, pugnali invece di codici, lutto, squallore, sangue.

Lo Stato ammiserito, le finanze dilapidate i monti di pietà miseramente espilati, a satollare l'ingorda sete d'oro de' rivolu-

zionari; potersi però scongiurare la tempesta e l'obbrobrio, ove buone armi e genti disciplinate verrebbero di Piemonte, ma richiedersi l'annessione. Allora manderebbe Vittorio Emmanuele denari a bizeffe, soldati, poliziotti, che tutelerebbero l'onore, la proprietà, il rispetto ai cittadini.

I malvagi anderebbero di nuovo confinati nelle galere, i buoni premiati, ammessi agli offici dello Stato i conservatori, la canaglia depressa.

Scemerebbero dazi, il debito pubblico soddisfatto, l'economia pubblica rilevata, l'agricoltura incoraggiata, il commercio ampliato, perocchè, si aprirebbero nuovi tronchi di ferrovie, strade, ponti, incanalamenti di fiumi, ristagno di paludi, con altri mille progetti stupendi.

L'Europa, titubare, commuoversi ai progressi della rivoluzione, declinare all'intervento, ma se ciò fosse redivivere lo spettro del passato.

Riederebbe Maniscalco, con birri, manette, carnefici e pali infuocati. Quel feroce serbare alla Sicilia aspra vendetta, carneficina e bruciamenti. Il tedesco agitarsi, aver promesso aiuti, a rafforzare la pericolante

fortuna borbonica. Che una volta annessa alla Corona Sabauda, potrà Sicilia contare su d'un esercito strenuo e numeroso, pronto a difenderla da qualunque assalto, sostenuto da Francia. Volere l'imperatore Napoleone l'annessione per ischivare complicaziani Europee, risultanti dall' anarchia; deliberasse quindi, concludevano i lafarineschi, il popolo, s'affrettasse ai comizii, votasse. Salvare così la patria, la libertà, l'indipendenza, se no tutto perderebbe piombando allo' odiato dispotismo.

Il popolo fremente, inorridito, tribolato, ascoltava attonito quelle eccellenti parole, con paura ed insidie elaborate, e faticoso domandava consigli, aiuti, lumi, che non era alla capacità intellettiva di ponderare gli effetti di un mal passo.

Epperò l' istinto della propria salute ed il pericolo attuale, prevalea ai sospetti ed alle dubbiezze dell' avvenire.

Del resto il linguaggio dei consortieri era così bene ordito, improntato di verità, fiducia ed interesse, che facile ad illudere, malgrado l'ostinata resistenza dei garibaldeschi, ammaliò le turbe e decise l'annessione.

E già cominciava a sperimentarsene il fer-

mento, il desiderio, alla perfidiante propaganda immediato.

La Farina se ne avvalse per scrivere mari e monti.

« Il paese è risoluto all'annessione (riferiva);
« unico ostacolo frapporsi Garibaldi, *le cui*
« *diffidenze e stravaganze* subiva il po-
« polo per un poco di prestiggio che gli
« avea. Facesse di tutto per sorvegliare
« (Cavour) la corrispondenza del comitato
« di Genova col Garibaldi, avendo posi-
« tiva contezza, che di là partivano con-
« sigli e proteste contrarie all'annessione
« e *puramente rivoluzionarie*. Potersi con-
« tare sull'appoggio *di molti lusingati e*
« *creduli*; la piazza doversi comprare *col-*
« *l'oro*; agli elementi contrari e restii im-
« porsi colla forza (1).

(1) Il lettore chiederà a se stesso, com'io possa sapere di coteste lettere? Ecco tutto. Tornato La Farina in decembre consigliere di Luogotenenza, e dimesso a furia di popolo, volle giustificarsi, pruovando, i suoi servigî all' annessione, che reputava utilissima (sic) alla Sicilia. Mandommi dunque un volume di dispacci e lettere trascritte con suo autografo così concepito.

Onorevole Signore
« Le invio carte e *documenti*, in dove Ella può for-
« marsi concetto se abbia o no giovato alla *libertà* ed alla
« *prosperità di Sicilia*.

La cospirazione lafarinesca era così aperta, ributtante, fastidiosa, incalzante il popolo a guerra civile, che Francesco Crispi Segretario di stato nel governo Dittatoriale, viste le cose a mal partito, notte tempo lo fece arrestare e tradurre su bordo di nave da guerra ove salpò velocemente alla volta di Genova.

Giunto a Torino e sfogato la bile dello sfratto con stampe ossesse, confermò verbalmente, a Cavour le menzogne, e ne'ebbe di rimando: = *Agite e non badate ad o-*

« *Il Piccolo Corriere* ne ha parlato, facci Ella a suo modo
« nel suo animoso *Cittadino*.
« La matassa Siciliana è così arruffata che non vi sarà
« uomo capace di trovarne il bandolo. Vuolsi un colpo di
« cesoie e finirla.
« Grazie a Mordiniani, Crispiani, Autonomisti e Borboni-
« ci, il mio nome è stato gettato nel trivio, questo sup-
« ponendo che non avessi pruove e maniere per contendere
« la calunnia, e raddrizzare la pubblica opinione sul mio
« conto. A lei che tante testimonianze di stima e simpatìa
« mi ha date, affido la partita di Palermo, e lasci che io
« sbrighi quella di Torino.
« Dica al Barone Donnafugata che io prescegliere i l'uffi-
« cio di deputato a quello di Governatore. Questo di rispo-
« sta all'interpellanza fattami a suo nome. Del resto faccia
« a suo modo.
« Mi creda con considerazione.
Torino 17 Febraro 1861.

Suo Devmo
La Farina

All'Onorevole Sig.
Duchino Acquaviva

stacoli = Il che fu scrupolosamente ripetuto, *motto d' ordine*, agli agenti di Sicilia; i quali a dir vero non se ne stavano neghittosi e colle mani alla cintola, ma in acerrima polemica co' mazziniani, e speculando modi e mezzi di raggiungere lo intento. Verso la metà di Settembre giunsero da Torino i *denari*, in seguito a vivissimo scambio di note e dispacci.

Quanti fossero questi denari non posso precisare non risultandomi dalle carte che possiedo, in modo assoluto (1).

(1) So di una poliza di lire 50000, soddisfatta alla richiesta. Dippiù posseggo un piccolo autografo di La Farina, e qui è uopo risalire ad altro tema.

Il giornale *Cittadino* era allo stipendio del governo piemontese: e badisi, intendo, tipografi e redazione, perochè io faceva da direttore *gratis*. Un dì incorse diverbio tra me e lui sulla scarsezza dei mezzi che si apprestavano. e gli scrissi queste righe.

Onorevole Sig. Consigliere

« Le scrivo e non le parlo per lasciarle documento di « quello che penso.

« Il giornale non può tirare innanzi, come risulta dalle « *fatture originali del tipografo Clamis* che le compiego.

« Non intendo sopperirci di tasca mia. Copie non se ne « vendono, non essendo di colore molto in voga. Del resto le « ho offerto l'opera mia, e per essa non pretendo anzi sde- « gno qualunque emolumento ; sagrifici sono disposto « farne sino ad un certo punto.

« Il governo e V. S. non dimenticheranno le ingenti som- « me dell'*Annessione* (Giornale) per porle in contro ai biso-

So d'*ingenti somme* donate ai paladini dell'*Annessione*, le quali servirono a comperare le masse dimostranti.

Infatti proprio verso la metà di Settembre come accennammo, nella tipografia di Domenico Lo Bianco, furono impressi a migliaia manifesti colla seguente iscrizione: VOGLIAMO L'ANNESSIONE; e altri: VOGLIAMO L'ANNESSIONE CON VITTORIO EMMANUELE RE COSTITUZIONALE.

Qui è a badare, che simili fruscole cir-

« gni del *Cittadino*: mi risponda quindi per mia regola, se
« debbo o no sospendere le pubblicazioni. »

Palermo 23 Dicembre 1860.

Suo Devmo
Duchino Acquaviva

Lo stesso giorno ebbi la seguente risposta.

Onorevole Signore

« Creda pure, che non mancheranno gli utili alla cassa
« del Giornale..... e vi penso!

« Quella specie di confronto tra *Annessione* e *Cittadino*,
« permetta le dica, non è opportuno e ben adatto, perochè
« diversi i tempi, lo scopo e la missione.

Le *ingenti somme* alle quali allude, se furono erogate, non
« tutte servirono alla stampa, ma a soddisfare altri impieghi
« che non occorre ripetere.

« Continui dunque nella sua intrapresa, e creda alla mia
« costante amicizia. »

23 Decembre 1860.

Devotissimo Suo
La Farina

colavano di soppiatto di notte, e quando i cittadini si svegliavano, ne trovavano sparse e diffuse per terra, od incollate ai portoni ed alle botteghe.

Allora velocemente mandavasi la notizia; ed i giornali di Torino, al servizio di Cavour, predicavano, insultando con diatribe e contumelie la parte garibaldesca, l'ardore, l'entusiasmo dei Siciliani, onde presto annettersi a Casa Savoia

E questo mercimonio orrendo dei destini di un popolo sapete chi lo consumava? Un Gallenga regicida confesso, un Borella, un ebreo Iacob Dina, co' socii *ammiratori di Agesilao Milano*. Ma dico io, si può dare tanta corruzzione, tanto vituperio nascosto sotto la candidissima immagine della libertà? Si, uomini dell'infausta rigenerazione, voi l'avete discinta, scalza, velata questa statua, anzi coperta col lembo dei delitti. Andavano così volgendo le cose a precipizio, e la setta macchinando di sott'occhio, lorchè Garibaldi stesso viste le faccende a risico pronto pel suo partito, e pericolante la fortuna rivoluzionaria, perchè inorgogliata la parte annessionista, bisognò ripiegare e cedere; ed ecco che repente

da Napoli mosse per Palermo, ove arringò il popolo all'annessione, non senza mischiarci il faceto, *d'averla sino allora vietata desiando farla in Campidoglio.*

Questo broglio di locuzione, fu tal quale la pece nel fuoco, e vedesti gli agitatori lafarineschi darsi gran moto, ed i garibaldeschi sino allora ostili ausiliarli. Venne infine deliberato, prendere per la gola il paese, sforzarlo e strascinarlo con pressione al suicidio.

Era la sera del 19 Ottobre. Fin dal mattino mestatori, faccendieri, apparecchiavano il nuovo Varsaille; denari si prodigarono in gran copia, e si arruollarono gridatori, racimolando bravi, guappi, capaci ad imporre i dubbiosi e spaventare i restii. Di monelli si fece larga richiesta e loro si diedero istruzioni. Percorressero le vie, strepitando, schiamazzando, saltando, urlando, *Sì*, e chiunque non volesse secondarli nel motto sedizioso, perseguissero, malmenassero, ingiuriassero. Imponessero ai cittadini far luminarie nei veroni, se no, pietre scagliassero, e minacciassero gli inquilini con imprecazioni e bestemmie.

Lo stravagante, il ridicolo stava in ciò:

che cotesti mascalzoni, spazzacamini, e briachi, acclamavano la vendita della patria ad un Re straniero, appellando *realisti* i tepidi.

Prova latente della *spontaneitá*, *convinzione*, *accorgimento*, con che fu disposto, comunicato e compito il pseudo suffragio,

Adunque, verso l'ave, mestamente domentre il lugubre rintocco delle campane deplorava il sagrificio della patria mia, proruppero in chiassi, fremiti e baccanali di popolo.

Strano spattacolo e tristo alla mente del filosofo!

E vedevi, qua onde scorazzanti d'imbecilli, gongolanti di gioia, sbraitando di continuo, *Si*, che cittadini importunavano, assalivano, intimando il Si; laonde taluno noiato lo ribadiva, talaltro facendosi il segno della Croce, e raccomandandosi a tutti i santi, per campare alle insolenze di quella tribolante marmaglia, moveva ratto.

Nè mancarono tratti da commedia ad accrescere la solennità della burattinata; perochè comparvero taluni con mortaro di bronzo nelle mani, scampanando, e chiamando il popolo a raccolta per esortarlo sulle future

sorti della patria ; altri vestiti da saltimbanchi, andando dispensando, polizini col *Sì* stampato in maiuscolo; altri con bandiera tricolore vagolanti per le strade, infiammando correre all' urna e depositarvi il voto , e tante e tante facezie , escandescenze da istrione, che la serietà del mio lavoro non consente uno ad uno enunciare.

Sovvengomi che andassi all' imbrunire, a far visita a cospicua famiglia. La novità dell' avvenimento, il ghiribizzo della cosa, dimentico che in mezzo a capriole e carnovalate si consumava attentato forte ai destini della patria, trasse il popolo come a festa errante per le strade.

Osservo per incidente che la torma dei curiosi molto male arreca in simile congiuntura ; eziandio ingrossando la folla dà il carattere e l' apparato di popolo, a pochi rompicolli convenuti per intrigo e metallo a far cagnara in piazza. Ora, invitato a di porto io pure, bisognai per convenienza accettare. Potrei all'uopo dire il nome di questa famiglia, che è tra le più cospicue di Palermo.

Confesso, che la scena stuzicommi orribilmente i nervi. Nell'antiche republiche di Ro-

ma Sparta ed Atene, il decidere sulle sorti della patria, era confidato a consiglio di 300 *Seniori*, ossia vecchi, maturi alle vicende ed alla esperienza; il progresso odierno sconfessando le giustissime tradizioni dei padri, ha stimato opportuno derogare alla piazza, alle pecore come dice Dante la suprema dignità; alla ragione dei più che è sempre la bestiale e la brutale.

Lasciate che si vadi innanzi con questo aborto di civiltà, ed il comunismo sarà impresso dottrina imperante; perochè, essendo i *molti* gli Aristarchi, i Legulei, i Licurghi del secolo, e stando a loro affidato l'arbitrio nelle faccende più gravi, col dritto del *numero*, cotesti *molti* che non possiedono, faranno guerra e comprimeranno i pochi possidenti.

Caso volle, che incontrassi un antico domestico di casa mia, licenziato da fresco. Al vederlo colle gote rubiconde e senza fiato per gl'urli terribili che avea fatti, sorrisi e lo interrogai:

« Sai tu perchè strepiti gli dissi?

« (Ed egli a me) Oh! mio signore, il « mio di stasera è un mestiere come tutti « gli altri. M' han dato tarì sei, per ciò « fare, e lo fo.

« Adunque non sei persuaso di quello
« che dici?

Che sappiamo noi grulli e povera gen-
« te come voi signoroni? Dicono che verrà
« Re Vittorio Emmanuele con casse d'oro,
« che darà a tutti l'impiego e la libertà,
« che d'ora innanzi potremo fare tuttoquello
« che vorremo, senza tenerci dietro, birri,
« e commissari di polizia, con tante belle
« storie che non ricordo tutte.... Ma saran
« poi vere?

Il Siciliano abbenchè caldo e precoce di mente, è sempre incerto e sospettoso per indole; io afferrai quel lampo per rimbeccarlo:

« E se questo, *Si*, che vai sfinguellando,
« dovesse più tardi costarti di vedere Paler-
« mo, provincia di lontana capitale, dimmi
« un poco abborriresti profferirlo? Perchè
« ti sei ribellato a Francesco II? Per non
« giacere alla discrezione e sotto il tirocinio
« di Napoli a 180 miglia? E vuoi darti a
« Torino a 800 miglia?

« Oggi i piemontesi ti carezzano per a-
« verti in pugno; domani, t'imporranno da-
« zii, ti strapperanno il figlio di casa, per
« farne un soldato e non in Sicilia , ma
« assai lontano, ti.....

A questo punto, siccome la conversazione era vivissima, e la mia voce agitata, parecchi visacci di brutti ceffi si racimolavano intorno a me; la brigata che era meco si accorse che brontolavano parole misteriose, e volendo ovviare brighe mi pregò seguitarla.

Lasciai a mezzo interrotta la locuzione cominciata, ma un po'lontano rivoltandomi, mi accorsi che il vecchio domestico era sparito dal luogo attonito e pensieroso.

Ciò a provare l'indole docile ed arrendevole dei Siciliani a buoni consigli; non che la peste, le bugìe e le improntitudini, usate dalla Camerilla lafarinesca, a traviare l'onesta coscienza del popolo.

Chi prendeva vaghezze a contare siffatte tresche e gozzoviglie, ovvero raccogliere le spontanee e preziose confessioni del plebeo, agevolmente il poteva fare ; a me invece nauseavano, pensando tanto in giù prostrati i siciliani.

Se Vittorio Emmanuele si è illuso di acclamazione e complimenti, mal per lui. Il popolo batte sempre le mani all' astro che sorge e maledice quello che tramonta. E per non andar lungi, Siciliani e Napolitani,

che sono i più versatili della penisola, hanno plaudito a' Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, e poi voltato contro.... Hanno portato sulle spalle Ferdinando III, Murat, Ferdinando II e finalmente Re Sabaudo.... Il popolo è come un fiume che si scarica laddove il vento lo spinge; ed io sul proposito cito un motto solenne di famoso scrittore.

« Il popolo scriveva Reid è come la pal-
« lottola del prestiggiatore. A che l'hai nelle
« mani a che sparisce; o per dir meglio,
« come l'ampolla di sapone che i fanciulli
« baloccando fanno colla cannella. Appena
« cavata fuori ti mostra un globo, indi sva-
« nisce e si confonde coll'aria. »

Chi meglio di Alessandro e Napoleone I ànno posseduto il popolo? Eppure l' un il perdè, *sotto la pioggia ardente*, e l'altro tornando da Lipsia!...

La dimani passò nelle stesso trambusto, e marasmo, finchè giunse il 21 destinato a votare pubblicamente nelle Chiese.

Queste eran gremite di agenti lafarineschi travestiti, co' visi arcigni e l'aria misteriosa. In fondo al trivio e nella nave di centro assisi intorno a tavola a semicer-

chio, stavano i cosìdetti rappresentanti del Municipio e dello Stato, tutte persone vendute e vilissima canaglia. Costoro teneano entro un vaso un numero sterminato di *Sì* in stampa, ed appena un pizzico di *No* chiusi entro una scatoletta. La calca curiosa e compatta irrompeva a storma ov' era un dispensare di *Sì* che ratto piombavano nella grand' urna sul davanzale del tavolo. Se alcuno esitava, qualche ceffo gli si accostava pregandolo seguire la corrente, per la sua meglio. Da che può dedursi che i 400 mila voti furono così divisi:

1000 votarono per progetto, 1000 per denari, ed il resto per ghiribizzo, paura, pressione, minaccie, e far tempo.

Compita la cerimonia, non mancavano gli esortamenti e le speranzose proteste, a' quali credenzoni porgevano orecchio ripromettendosi giorni felici. Povero popolo così perfidamente raggirato!.. E questa è civiltà, progresso? No, fu lo stesso delirio di Francia ove s'infransero i sacri simboli, a gloria della *dea Ragione*, trascinando per le vie di Marsiglia una veneranda immagine del Salvatore: infamia! empietà inudità!!

Sono scappate rivoluzionarie, tutte del

medesimo tipo e genere. Ma guai quando sorgiunge il disinganno!..... Voltaire il *riformatore* fu lapidato, e la stessa sorte toccherà agli odierni Aristarchi.

Tutto il dì 21 e parecchi appresso seguitarono con capriole, e smargiassate; intanto il telegrafo annunziò ad Europa, che per sola Sicilia 400000 voti aveano acclamato l' annessione agli stati Sardi, perocchè la stramba idea d'Italia una non era seria abbastanza per impaurire la diplomazia. Vittorio Emmanuele co' suoi centauri non tardarono a profittarne e ghermire la vittima.

Oh! questi 400000 voti sono tal roba che opprime l'anima. Se buona fede potesse un istante balenare nei giuntatori della rivoluzione io li chiamerei a rispondere... Chi ha votato,? Chi ha contato,? Chi controllato,? Chi registrato ? Assassini hanno demolito e dissero volere edificare, hanno lusingato, orpellato, tradito, colla larva di galantuomini; hanno spogliato, venduto, esaninito, tormentato, immolato la patria, e scrissero averla rigenerata. Oh! nefandità, degli uomini!!! Oh! scelleranza del secolo!! abbominazione delle genti!!

Ma chi sono essi al vostro confronto Malatesta Baglione e Cencio Guercio? Così va! e se nol credete a me credetelo al *pseudo Regno d'Italia*, che satira perennemente la sua origine facendosi chiamare *per la volontà Nazionale.*

Per la bestialità delle pecore vuol dire.

VI

Dal 2 al 31 Dicembre

Il 2 Dicembre è memorabile tra fasti di tutti i tempi. Un 2 Dicembre Pietro il Grande incontrava per la prima volta la pastorella Svedese, che poi fu Caterina II Czarina di Russia, potente e temuta; il 2 Dicembre 1805 rotta la pace d'Amiens, le armate di Austria e Russia erano sconfitte ad Austerliz: ed il 2 Dicembre 1860 Vittorio Emmanuele, faceva ingresso trionfale nella metropoli Siciliana.

Dopo il 21 Ottobre, era naturale il 2 Dicembre, a confortare *l' italianissima* mistificazione.

Pria di tutto un poco di storia.

Io non istarò certo a narrare segnatamen-

te i casi dell' intervento piemontese nella rivoltura Italiana; accennerò soltanto di volo pochi incidenti.

Il nome di Ferdinando II, lo si sà, fu segno ad aspre contumelie sin dal 1852, quando Sir Gladstone pubblicava quelle famose lettere romantiche, tutte fiele e rancore pel Governo Partenopeo.

In esse furono descritte torture immaginarie, sevizie, cattivi trattamenti ai detenuti, rinchiusi in atre pareti, ed umide sepolcrali prigioni. Bugie che la storia ha smentite. Nè le cose ristettero a tal punto perocchè il congresso di Parigi, dopo la guerra di Crimea, vi pose mano.

Qual fosse lo scopo di Francia ed Inghilterra patrocinando la causa dei rivoluzionari nel Reame di Napoli, se era un secreto al 1860, ormai più non lo è. Tutti sanno la catastrofe, il movente e l'occulto progetto che la favorì.

Sullo scorcio del 1855, quando gli alleati guerreggiavano. in Crimea, parve a tutti un assurdo, che grandi potenze accettassero l'intervento del pigmeo piemontese in affare sì grosso. Ma siccome le cose andavano prospere, e quella era divisata una fazione di

principio, concetto che non capì l'Austria, presupposta la pace per mezzo di un congresso, si cominciò a studiarne le prattiche.

In essa non solo doveasi discutere l'assestamento della quistione d'Oriente, bensì dare uno sfogo alla rivoluzione subalpina già sempre col subdolo pretesto umanitario.

Cavour ebbe assegnata tal parte, perciò fu chiamato alla lega, per indi averlo rappresentante nell'Areopago Europeo.

Difatti nel bel mezzo dei negoziati, egli sorse in bigoncia, e fece una tale tiritera drammatica, che il *memorandum* famoso, sdegnarono inserire tutti i plenipotenziari nel protocollo.

Io spero (egli scriveva il 16 Aprile in una nota indirizzata a Walewscky e Clarendon) *che il congresso di Parigi non si separerà senza prendere in seria considerazione lo stato d'Italia e recarvi rimedio.* Nè trascurò descrivere, con fervida mente e fantasia agevole, le nequizie del Borbone, non peritando l'intervento straniero a frenarle, mentre due giorni avanti erasi sfegatato, provando al Conte Buol, ministro d'Austria, l'*ingiustizia* dell' occupazione di

Ferrara per parte delle truppe imperiali.

Ciò non pertanto il colpo non andò in fallo, e tanto fecero, e tanto dissero, Francia ed Inghilterra che nel protocollo XXII (1) registrarono il seguente paragrafo.

3° *La maggior parte dei plenipotenziarî non negarono la efficacia che avrebbero misure di clemenza, abbracciate in una maniera opportuna dai governi della penisola Italica, e sopratutto da quello delle due Sicilie.*

È da notare, che a tal protesta, violazione latente alla neutralità che debbono scrupolosamente osservare le potenze negli affari interni d'uno stato, non presero parte affatto i rappresentanti d' Austria, Prussia e Russia, anzi ciascuno a sua volta dichiarolla contraria al dritto internazionale.

Ed il Conte Buol per il primo escì allegando:

Non ammettere che un intervento effettuato in seguito ad un accordo stabilito tra le cinque grandi potenze, possa divenire argomento di richiamo per parte di uno stato di 2° Ordine.

(1) Traité de Paix Tourin p. 141.

Il Barone di Mantouffel rappresentante la Prussia rispondendo agli ammonimenti che volevansi dare al governo delle due Sicilie osservò: *che converrebbe esaminare se ammonimenti di tal natura non susciterebbero nel paese uno spirito di opposizione e moti rivoluzionari invece di rispondere alle idee che vogliono realizzarsi con certamente benevoli intenzioni.*

La Russia operò più francamente. Il Principe Gorciakoff in una nota che resterà famosa negli annali della diplomazia, respinse sdegnosamente ogni pressura al Re di Napoli.

Questa nazione che si volle combattere in nome della civiltà, insegnò a Francia ed Inghilterra, gli elementi del dritto e della giustizia. Essa rammentò a' suoi antichi nemici: *le guerre e le proteste fatte in nome della Turchia, a nome del debole contro il forte e lasciò intendere che se avea una spada per difendere se stessa, l' avrebbe pure sguainata per difendere il diritto altrui soperchiato dall'altrui prepotere.* Ma a che valsero i nobili sforzi delle tre potenze se Francia ed Inghilterra, col piccolo Sardo, aveano giurato la perdita di Re Ferdinando, ed agivano di concerto co' demagoghi?

Difatti appena fermata la pace il Conte Walewscky ministro per gli affari esteri di S. M. l'imperatore dei Francesi, inviava nota al Barone di Brennier a Napoli, per darne lettura al Com. Carafa capo del Gabinetto Partenopeo.

Questo documento che porta la data del 21 Maggio è un insulto ributtante, ribocca di contumelie non solo, ma col tuono di padrone, dà legge in casa altrui.

Chiede la Francia *amministia*, *riforme nella amministrazione della giustizia*, *largizioni*, e tante altre cose disdicevoli alla dignità d'uno Stato, quando sono imposte.

La fermezza di Ferdinando II prevalse ai conquistatori di Sebastopoli.

Egli togliendo a dogma la teoria di Rayneval (1) fece rispondere il Carafa con dispaccio del 30 Giugno 1856 che:

Nessun governo ha il dritto d'immischiarsi nell'amministrazione interna di

(1) Scrive Rayneval nella sua opera: (*Istitution de droit de la nature et de gens. p.* 523.) Il faût être jouste o l'ègard de toutes les nations puissantes, ou faibles amies ou non, mais il faut se refuser a l'égarde des primiéres a tout acte d'une lâche complaissance, comme all'égard de dernières a tout acte de rigour, et d'indifférence.

un altro Stato, e sopratutto in quella della giustizia.

Il 26 Agosto dello stesso anno il Carafa *avendo saputo per relazioni venutegli da Parigi e da Vienna che il governo imperiale s'era offeso della risposta dichiarò: che non avea avuto nessuna intenzione di offenderlo, ma che il re di Napoli è il giudice più indipendente e più illuminato delle condizioni di governo che si addicono al suo Reame.*

In seguito a questa seconda nota il Conte Walewiscky richiamò l'ambasciatore Francese da Napoli (10 ottobre 1856) annunciando: *che una flotta era a Tolone per attendere gli eventi, mentre la flotta Inglese stava a Malta col medesimo scopo.*

Le simpatìe Inglesi per la rivoluzione Italiana rimontano a più antico.

Tralasciamo la storia del 1793 al 1812 che è abbastanza nota nelle parole del Marchese Londonderry, ed appigliamoci alla recente.

L'Inghilterra fin dal 1846 ha capito che per mettere un piede in Sicilia le servirebbe assai la rivoluzione. Nel 1847 mandò Lord Minto, onde ottenere dal re conces-

sioni per quei sudditi (1), ma mentre pratticava in quel modo, ecco levarsi la Sicilia a tumulto e sottrarsi all'obbedienza dei Borboni. Allora Lord Minto s'interpose, tra comitato e Principe per ottenere la conciliazione (2) Il comitato accettò e prescelse Lord Minto a rappresentare la Sicilia nella corte di Napoli. Il 10 Marzo, costui approdava in Palermo portando le volute concessioni, che furono rifiutate per pazza ambizione dei rivoluzionari.

Andata in male la conciliazione, l' Inghilterra spinse la esautorazione dei Borboni e l'ottenne con atto del parlamento: pur tuttavia, volle confermata la forma monarchica per contenere la preponderanza della republica francese. Il Duca di Genova fu eletto re di Sicilia ed il 26 Luglio 1848 partiva una deputazione a complimentarlo, ed offrirgli il regno; ma il giorno innanzi Ferdinando II protestava, e la protesta veniva comunicata dal Conte Ludolf, ministro di Napoli a Torino al Marchese Pareto, presidente del Consiglio Subalpino, che ne dava

(1) Dipaccio di Lord Minto a Palmerston 18. Gen. 1847.
(2) Idem al Sig. Goowin Console Brittannico in Palermo 12 Febraro 1848.

comunicazione a Lord Abercromby domandando consiglio. Costui rispose : che *non avrebbe mai dato avviso*, locchè importava *rifiutare*.

L'Inghilterra voleva mantenere nella Sicilia lo stato precario per poi averla a se. Scrive Gioberti nel suo *Rinnovamento*: »
« L'Inghilterra nutriva gli spiriti munici-
« pali dei Siciliani per ridurseli in grembo.

Al Congresso di Parigi Francia ed Inghilterra s'intesero, e presso a poco convennero alla seguente teoria:

« È da tanto tempo che ci combattiamo
« a conquistare l'Italia del mezzogiorno ed
« essa per le nostre rivalità non è ne dell'
« uno nè dell'altra. Facciamo la pace, po-
« niamoci d'accordo. Napoli a me, la Si-
« cilia a voi, ed il Piemonte giocherà la
« partita per entrambi, facendoci il mezzano.

Ecco lo scopo di tutta quella falange di pretesti utilitarii.

Forte di tanto aiuto il Piemonte cominciò a sfolgorare il Re di Napoli colla stampa, facendo di soppiatto manovrare il partito d'azione.

Il mattino del 4 Dicembre 1856, leggevansi scritte su' portici del Pò le seguenti

parole. *Italiani sorgete. Aiutate la Sicilia*, cioè, la fanfaronata d'un Barone Bentivegna, finito sul palco.

Il dì 8 Dicembre un soldato Agesilao Milano, ferisce Ferdinando II. Ebbene, dopo avere sfrontatamente calunniato, chiamando tiranno, con quanti nomi abbietti potevansi speculare questo Principe, la stampa piemontese osò perfino levare alle stelle il regicida, ed il governo di Torino consentì che il Municipio, a celebrare l'assassino, appellasse *Via Milano* l'antica *Via Italia*, in frattanto che l'*Italia del Popolo* profetava un monumento colla seguente iscrizione:

AD AGESILAO MILANO
IL MIGLIORE
DEI FIGLI D'ITALIA
I..... RICONOSCENTI

Che il Conte Cavour fosse a parte di queste infami machinazioni non è a revocarsi in dubbio, avendosene egli stesso lodato in parlamento Italiano. *Ho cospirato* 12 *anni* (*esclamò il* 13 *Marzo*, 1861) *per fare l'Italia*, cioè per demolire la monarchia dei Borboni con altre di seguito.

Nè ivi fermarono gli assalti, imperochè

attivissima era la corrispondenza, tra fuorusciti e demagoghi Siciliani, e singolarmente da Palermo a Genova, ove il comitato rivoluzionario dei S.Elia, Marinuzzi, Laloggia, ed altri sobbillatori, mandava speranze a Crispi, Bertani, Corrao, Lafarina, Cordova, Ondes Reggio a Genova.

Il giornalismo democratico tribolava, come scorciammo di volo il Monarca Siciliano, nulla lasciando intentato, per aggravare la situazione. Conseguenza funesta dell'appello che i plenipotenziarì Sardi fecero al congresso, nel celebre protocollo dell'otto Aprile, che lo stesso Sir Gladston ebbe a deplorare con acerbe parole un mese dopo:

« Dubito grandemente della prudenza di
« ciò che s'è fatto... É quistione molto gra-
« ve ed anzi credo che sia un totale in no-
« vazione nella storia de' Congressi di pa-
« cificazione 1° occuparsi di tali argomenti
« in conferenze ufficiali, 2° rendere di pub-
« blica ragione le risoluzioni prese.

La Camera dei Deputati di Torino non volle starsene neghittosa nella lotta, ma ruppe a sua volta una lancia della medesima razza.

Il Deputato Valerio il 7 Maggio 1856, favellando del protocollo in atto proruppe in escandescenza: *che le parole dei deputati non tarderebbero ad infondere audacia e coraggio nei fratelli.*

« Tutti rammentano (scriveva l'*Italia del*
« *Popolo* di Mazzini il 30 Luglio 1856) co-
« me all'epoca dalla memoranda discussio-
« ne parlamentare, il governo Sardo, e la
« Camera, s'adoperassero, a far divampare
« il foco latente nelle altre provincie d'Ita-
« lia, facendo stampare i discorsi di Cavour
« e Buffa, e distribuire, nelle Romagne, nei
« Ducati, nel Lombardo Veneto, in Napoli e Sicilia.

Indi a poco vennero le offerte pei cento cannoni d'Alessandria, il tentativo di rivoluzione a Massa e Carrara la notte del 25 Luglio, il sequestro d'armi a Novara la spedizione di Carlo Pisacane, ed il moto insurrezionale del Bentivegna.

Dopo Villafranca, i fuochi raddoppiarono in tutta la linea.

Il Conte Cavour, *vincitore a S. Martino,* si smascherò addirittura e dopo aver dichiarato il 6 Maggio 1856: che « non
« riconosceva il dritto d'intervento in uno

« stato estero anche quando dall'altro go-
« verno si è a ciò fare invitato » il 10 Gen-
naio 1859, cangiava tattica allegando: « non
« essere insensibile alle voci di dolore che
« giungevano da ogni angolo d'Italia.

Alla quale protesta contradittoria seguiva quella del Moniteur del 4 Marzo 1859.

« Lo stato delle cose in Italia, sebbene
« antico, ha preso in quest'ultimi tempi agli
« occhi di tutti un carattere di gravità che
« preoccupa naturalmente lo spirito dell'Im-
« peratore, perchè non è permesso al capo
« di una grande potenza qual'è la francese
« d'isolarsi nelle quistioni che interessano
« l'ordine Europeo.

E qui diessi principio inviando segretamente agenti rivoluzionarî dapertutto, anzi dirò, infestandone le provincie meridionali in gran numero. Costoro si accinsero alacremente al lavoro, ovunque infiammando, eccitando alla ribellione aperta contro la dinastia legittima. Era il piano redatto dal Cavour, che sperava sin dal 1856: *l'Italia levarsi come un sol uomo, per abbattere i governi locali ed unirsi al Piemonte*, come disse il deputato Brofferio in parlamento Subalpino.

Era il tranello teso alle Toullerie, come risulta da un dispaccio di Thouvenel, portante la data di Parigi 18 Ottobre 1860, nel quale si confessa: *l'Imperatore non disapprovare la invasione.*

Non è certo mia idea narrare la spedizione di Garibaldi, i mezzi che a costui largì il Piemonte, le menzogne ufficiali, le denegazioni escogitate, il licenziamento della brigata Ferrara, onde rinforzare le sparute legioni del capo rivoluzionario. Ormai sono fatti che la storia ha consecrati con una pagina di sangue e basta.

A sciogliere il nodo gordiano mi è troppo citare poche date.

Il 2 Maggio 1860 il Conte Cavour dirizzava una nota all'incaricato di affari di Sardegna a Parigi colla quale dichiarava essere disposto a ceder Nizza e Savoia; il 18 pubblicava il decreto d'annessione della Emilia; il 22 l'altro di Toscana.

Il 20 Agosto 1860 Cialdini e Farini recaronsi a Ciamberì complimentando Napoleone III in nome di Vittorio Emmanuele. Circa un mese dopo un esercito Piemontese, invase armata mano le Marche e l'Umbria, sbaragliando i generosi difensori

di Castelfidardo, contro ogni legge e divieto calpestava le leggi internazionali e la teoria del non intervento, rincorava la sgominata e quasi spenta rivoluzione sotto i baluardi di Gaeta, ove senza intimazione di guerra, anzi sfogando continue dimostrazioni d'amicizia, assaliva uno sventurato Principe, che troppo tardi raccoglieva il frutto di sua lealtà, e l'abbondante messe del più nero tradimento.

Il 21 Ottobre succedeva quella trista commedia dei *comprati* plebisciti, mentre sotto la stessa data, ad attestare l'amore e l'inclinazione dei Napolitani per la nuova Signoria Cialdini mandava al Prefetto di Molise manifesto così concepito:

Faccia pubblicare che fucilo tutti quelli che piglio colle armi alla mano; ed oggi ho cominciato (1)

Il 2 Dicembre, ad accettare il *Plebiscito* re Vittorio Emmanuele, colla parte del nuovo governo che voleva istallare, formato da tre Lafarineschi arrabiati, moveva per Palermo.

Sin dalla metà di Dicembre, se n'era sparsa la voce, Carabinieri piemontesi furono

(1) Isernia 21 Ottobre 1860.

inviati, al solito vestiti in borgese, per andare zuffolando, ed infiammando il popolo a festa, il quale, se non altro per far cosa nuova, non si fece molto pregare.

Il mattino del 2 Dicembre i veroni erano parati di damasco, le vie gremite di baccanti; molti *semplicioni* al solito accorsero a godere dello spettacolo, associandosi alla folla accalcata; le campane suonavano a gloria, come stesse per giungere un novello Messia, col simbolo della Croce. Croce sabauda, che i popoli sgovernati, portano sulle spalle, con sette chiodi confitta, quanti sono i peccati mortali.

Verso le otto un naviglio pavesato di bandiere, apparve in fondo all' orizzonte. Allora, un correre, un avvicendarsi di popolo, un andirivieni di persone faticose, uno stringersi scambievolmente la mano, cinguettando *età d' oro*. Vi erano fra *la turba adultrice*, savi, che scrollavan le spalle, e si fregavan le mani per dispetto deplorando quella mania di popolo venduto; ma io lo ripeto: la bizzarria era *mutar padrone*, e quale che fosse, un Nerone, un Caligola, un Maometto si sarebbe plagiato. Lo sparo delle artiglierie,

gli urli frenetici, il susurrare vivissimo annunziarono lo appressarsi alla riva.

Allo sbarcatoio della *Sanità* che giace ad un estrema della città, era la *mascherata*, dei così detti corpi costituiti della rivoluzione, la masnada de' sordidi imitatori di Robespierre e Ciceruacchio, ad attenderlo.

Vittorio Emmanuele giunto è ricevuto gli onori, sulla tolda del battello, onori condegni a chi si è fatto strumento di parassiti e demagoghi, pose piede a terra, e montato in calesse prese la via del Corso, che mena diritta al palaggio regio. Ma nel bel mezzo la compra plebaglia presa d' entusiasmo staccò i cavalli e ne cominciò a fare le veci.

Chi è vittorio Emmanuele? Quali furono le sue emozioni? le impressioni?

E ciò che vogliam delineare un poco.

Discendente di antica e generosa schiatta, comunque disparate opinioni corressero sulla origine di esso, Cibrario, illustrando nel 1840 il sistema di Delbene e Ludovico della Chiesa, provò che Umberto delle Bianche mani, le cui notizie risalgono al 1163, che gli storici Italiani chiamano Conte di Borgogna, era figlio di Adalberto II.

nipote del re Berengario, Il rampollo di quella stirpe che prima nella Italia centrale reggeva il Ducato di Spoleto e passò poi al governo dei Marchesati d'Ivrea e di Torino. La quale opinione rafforzano i documenti trovati da Luigi Provana e Gustavo Avogadro.

Egli acquistò la Mariana, la Savoia, la Tarantasia, il Ciablese, il Bugery, e la contea di Voyron e dopo il matrimonio di suo figlio Oddone, Torino ed il Piemonte meridionale.

La storia di Casa Savoia, s' intreccia con fasti splendidi e turpi. Guerrieri per indole, sono i stati i Sabaudi, ambiziosi sempre, avidi della corona d'Italia come dice Mazzini. Difatti continua lotta sostennero, ora perdendo, ora racquistando territorii. Amedeo IV. Filippo I. Amedeo V, VI, VII, Ludovico, Filiberto il Bello, Carlo il buono, e fin Carlo Emmanuele e Carlo Alberto presentano lo stesso tipo.

Quest' ultimo poi, perfidiando la mal celata frenesia iniziò l'era delle usurpazioni, capitanando la ribellione, coll'annettere a sua corona nel 1848, i ducati di Parma, Piacenza, Modena, Reggio e Guastalla,

Lombardia e Venezia, senza condizioni, esempio splendidamente seguìto dal figlio.

La stella di Carlo Alberto tramontò a Novara, ove la fortuna delle armi lo precipitò nell'abisso. Rotte e sbaragliate le sue schiere, seguitando una serie di rovesci, ebbe a convincersi del famoso motto del Cardinal Gerdil, « che i regni comprati col « delitto si estinguono nel tradimento. »

Vittorio Emmanuele, ebbe serbato il regno, per pietà dell' imperatore d' Austria, che potendo toglierlo fu largo di clemenza col vinto. Ingrati suoi ministri se ne valsero per insolentire contro il benefattore nel congresso di Parigi, e poi consumare le orribili rappresaglie odierne che la storia rammenta con raccapriccio.

Il figlio dell' esule di Portogallo, non ha mentito a sue tradizioni. Però, se qualche volta ei guarda nel fondo del suo cuore, nel santuario di sua coscienza, vede ai piedi spalancata la voragine.

Deve alla falange dei collegati, al trattato del 1815 ed a Radescki l'avito scettro, che la rivoluzione francese, i principi dell'89 gli strapparono; frattanto egli ha negato il beneficio, sprezzato i più nobili istinti del-

l'uomo, e non per amore all' Italia, che tutti sappiamo razza di libertà le ha donata, ma per libidine d' ingrandirsi.

Sventurato! egli non è una delle grandi figure del secolo... ma sia.... Annibale finì avvelenato, e dopo Austerlitz, Iena e Mosca, venne Waterloo e S. Elena.

Questo monumento rizzato sui ruderi di quanto più eccelso, vetusto, glorioso e sublime possedevano gli Italiani precipiterà nell' abominio e nella vergogna..... ed allora rimorso e squallore..... ecco la nenia del II Emmanuele *Re d'Italia*.

Le impressioni che ei subì calcando la reggia di Federico e Manfredi, col fiore della cavalleria Normanna, Sveva, Angioina, Sveva e Farnese le abbiamo segnatamente raccolte.

Il primo suo motto fu chiamare: *bestie selvaggie*, *popolo abbrutito nella ignoranza*, *ed al di sotto dell'umana dignità* que' buoni Siciliani che ebbero l' ignavia e la petulanza di portarlo sulle spalle.

Oh! popolo illuso, ormai che il velo è squarciato, rianda colla memoria altri tempi.

Incalzato da republicani, l' augusto Fer-

dinando I. abbandonava Napoli su nave Inglese, e dopo tante avarìe approdava in Palermo. Tu lo acclamasti collo stesso slancio, bensì spontaneo, e quel re, che era parte di te, nato e vissuto in mezzo a tuoi costumi, profondo conoscitore di tuoi nobili sentimenti, andava esclamando per le vie tutto commosso, e col ciglio umido di pianto le memorande parole: *Figli miei mi volete*? e tu battendo le palme rispondevi: *Maestà sul nostro cuore e sulle nostre braccia*. E sì lo staccar dei cavalli fu allora un esplosione d'affetto e non servo encomio sprecato.

Vittorio Emmanuele palpiti non ebbe allo spettacolo dell' impronte che avea lasciate in Sicilia la guerra fratricida, ne si commosse a mucchi di macerie, e case dirute; il suo sguardo incerto ed errante, andava spigolando matrone e donzelle sui veroni, e le salutava, meno fieramente, quand' erano gaie, vispe, e gettavan fiori e ghirlande sul suo cammino. Quattro giorni che dimorò in Palermo, li spese, mandando quà agenti lafariniani, e singolarmente i capi della camerilla, da prodittatori, ministri e dignitarii dello Stato, tra-

sformati in mezzani, col chelidro e le ali ai piedi, al servizio del redivivo Sardanapalo.

La sera del 2 tenne ricevimento, a quale convennero, la schiuma della ribalderia siciliana. La dimane essendo i voti cribati, fu fatta la solenne accettazione del plebiscito, e rogata nella segreteria di Stato.

Il 3 passò tra orge e conviti.

Il 4 si fecondò negli onori di una Marchesa.....

Il 7 credo o l'8 una carrozza con livree di Corte e coccarda a tricolore, scortata da Carabinieri, verso vespro, muovea alla rada. Ivi era il futuro re d' Italia.

Le vie erano deserte, nessuno il contemplava, ed ossequioso si scuopriva la testa. L' indifferenza, il ripudio della commedia era dipinto sul volto di tutti. Appena una salve, poco corteo dei satiri, *ruffiani*, un battello snello e leggiero, che rapidissimo solcò le onde, e tutto scomparve il memorando episodio. Or si rimembra con pietà e dispetto, e nei tuguri del povero si narra ad esempio di avarizia e dissolutezza.

Il Governo ordinato dal Re comprendea i seguenti nomi.

Un Marchese di Montezemolo, uomo inetto, stupido, gonzo ed incivile cosidetto Luogotenente generale del Re, con sei consiglieri quanti dicasteri, cioè il Lafarina per gli interni, Cordova alle Finanze, S. Elia ai lavori Pubblici, (cosa sapea costui di ponti, strade, ed economie?) Raeli alla Giustizia ec. ec.

Qui cominciano le dolenti note: eziandio, il partito Crispiano, adontato, indispettito dalla sconfitta avuta, paventando persecuzioni, si strinse, compatto, alla bandiera d'un giornale intolato il *Precursore*, e molcendo le tendenze del popolo, che sempre prende gusto alla maldicenza, massime in tempi di vergogna scagliossi addosso Lafarina, con vituperi ed improntitudini, degni degli uomini e dei principi in conflitto.

La Farina mandava fiamme e fuoco da tutti i pori, e volea annientato questo *pugno di ribaldi*, come sovente gli appellava

« Se avessi forche a mia disposizione, « le metterei tutte a profitto, persuaso che « mai furono tanto bene impiegate come « lo sarebbero, sgozzando, questi pipistrelli, « alla 70.ª edizione dei Robespierre » egli mi disse una fiata, proprio in un parosismo gagliardo di bile.

Trovandomi stretto a fil doppio coll'onorevole Consigliere, ed a capo d' un giornale, organo ministeriale, mi fu forza aprire miei fuochi nella lotta e lanciarmivi deliberato, comunque, scandagliato il terreno, e la debolezza del governo, io previdi la sinistra fine dell'impresa.

Cittadino e Precursore si accapigliarono con modi acerbi; a buoni conti io e Crispi; e furon tale le insolenze, le virulenze, che da principî si venne a personali ingiurie e da questi a rappressaglie, come ho da raccontare in appresso. Nelle freguenti conferenze, che avea col Lafarina, egli m'infiammava a raddoppiare di zelo, e di audacia, ed a qualche mia obbiezione rispondeva: « Se osano, farò uso dalle ar« mi, e con quella poca truppa ed arti« glieria che ho mitraglio tutto e tutti.

Io calmo e freddamente, gli facea osservare che con tali trattamenti nelle primizie del potere, il governo italiano anzichè celare e coprire le accuse di menzogna e tradimento nell'affare dei plebisciti, le avvalorerebbe. Reclamare quindi, maturo consiglio, e ragione di stato, pazienza e rassegnazione, anzichè scandali e rigori.

La polemica era spinta al segno, e gli animi cotanto infervorati e dispettosi, che uno scoppio, un'esplusione, pareva inevitabile.

L'opposizione si rinfuocava tanto gagliarda che ci assaliva da tutti i lati, e poco curando il discredito patrio sventava e perfidiava tutte le faccende Lafarinesche.

Il dì 29 Dicembre, appena giunto in casa trovai un viglietto, autografo di Lafarina (1) nel quale, m'invitava a colloquio. Ebbi appena tempo di mutare gli abiti, desinare, e postomi in carozza, mossi pel palazzo regio

L'usciere appena mi vide, s' affrettò a dirmi: « Il consigliere di stato ha chiesto « mi ha domandato varie volte della S. V. « par che l'attenda con premura.

(1) Onorevole Signore.

Sappia l'attendo immancabilmente. Ho da parlarle con premura. Io sono in casa, e non al palazzo del Ministero. Mi creda.

Casa li 29 Decembre 6 3/4 p. m.
All'Onorevole
Signore D*** A***

Suo devotissimo
Lafarina.

« Ebbene annunziatemi.....

« Ho ordine di farlo passare senza am-
« basciata — » Come vi piace.... ed entrai.

La Farina era al suo tavolino abbandonato in pensieri, coi gomiti appoggiati sul davanzale del legno, e le mani spiegate sul viso. La sua fronte era orribilmente corruscata e dimostrava, una lotta di pensieri, una mal frenata rabbia, ma nel contempo incertezza e molti propositi e dubbiezze.

Appena mi vide si scosse ed esclamò :

« L'aspettava con impazienza.

« Non son due ore che io ho ricevuto
« la sua lettera.

« Sieda: abbiamo a parlare di cose se-
« riissime. Non badi alle parole con le qua-
« li verrò esponendo il mio pensiero. L'a-
« nima mia è in preda a mille emozioni.
« Ho voluto consultare lei *solo a solo*, per
« mio utile; la prevengo che ponderi ma-
« turamente mie impressioni e risoluzioni,
« ed ove scorge pericoli e sospetti me ne
« avvisi.

« Farò di tutto per esaudirla.

VII.

Trama Lafarinesca

« Si buccina pel paese una dimostra-
« zione, una delle solite *baruffe chiozzotte*,
« alla Goldonesca, contro me. L' hanno
« ordita i caporioni e rompicolli Francesco
« Crispi, Giovanni Raffaele, Giambattista
« Guccione, Turrisi e soci. Lo scopo se-
« creto si sà: Attentare non solo alla di-
« gnità del governo, ma abbiettirlo, esau-
« torarlo, innanzi alla piazza, e questi sono
« patrioti, amici d'Italia, devoti al re, ed
« al parlamento?... Nò, sono lo straccio del
« mazzinismo puro, sono gli uomini di
« Genova, di Lugano, di Roma; coloro
« che libertà sospirano sulla punta del pu-
« gnale, con veleni, tradimenti e furberie.

Lo conobbi a prim'occhio. Lafarina era adiratissimo, e l'alterazione del suo viso, la scaldata fantasia, lo inducevano a discorsi virulenti tutt'altro che accorti e diplomatici.

« Io (con cupo accento e calcolata fred-
« dezza) risposi: Se ella discerne una qui-
« stione personale, nell'attitudine odierna
« della piazza, un contracolpo, a mio mo-

« do, rimonto a cause più gravi. Sia pur
« calmo, ed esamini pria di risolvere.

« Sappi che è responsabile al cospetto
« di Europa del fatto suo. Qualunque ver-
« sione si vorrebbe fare, meditando la si-
« tuazione emerge un criterio costante. La
« dimostrazione pretesa è una reazione
« di partito, oppure un trambusto di po-
« polo?

« Nasce da disgusto d'uomini, o di cose?
« La maggioranza approva, o respinge il
« proggetto?

« Se nella prima ipotesi, l'assembramen-
« to, essendo una comitiva di venduta ca-
« naglia, potrà cagionare un minuto di pa-
« rapiglia, che tosto verrà schiacciato dal
« popolo stesso, oramai stanco di vedersi
« nelle cose più serie imporre dalla piazza.

« Se nel secondo, e vuole Ella sgomi-
« nare colla forza il popolo? Popolo lo-
« dato e celebrato poc' anzi, mezzo col
« quale si è pervenuto allo stato presente?
« Non sarebbe una negazione della pro-
« pria origine, uno sconfessare in faccia
« all'Europa il valore dell'elogiato suffrag-
« gio?

« Abbiamo gridato *osanna* a questo mite

« popolo, che edifica e distrugge, bisogna
« mostrarsi conseguenti e riverenti a' suoi
« decreti per esser logici.

« Non abbiamo Stato discendente, ma
« saliente, avendo aderito l'aforisma; che
« il popolo è l'unica, la sola, la leggittima
« autorità d'una nazione, ed il sovrano un
« capo elettivo, un quissimile di presidente
« di republica che lo si può mandare a
« spasso, quando meglio talenta.

« Ieri toccò a Francesco II la dura sor-
« te, domani potrebbe succedere lo stesso
« a Vittorio Emmanuele col suo governo,
« e l'opporsi significherebbe tracciare la
« stessa via, adottare i medesimi provve-
« dimenti condannati a re di Napoli.

« Il deputato Borella previde nella Gaz-
« zetta del Popolo questo scoglio: *Le idee*
« *propugnate dalla maggioranza* (piemon-
« tese) *offrono, uno strano spettacolo* (scri-
« veva il 7 Decem. 1857) *esse si sosten-*
« *gono per la forza brutale del numero,*
« *che oggimai è l'assurdo programma del*
« *nostro progresso civile. Fiat voluntas*
« *tua e Dio ce la mandi buona, conclu-*
« *deva.*

« Il suo parere ci minaccia il finimon-

« do, (interuppe Lafarina con aria in-
« dispettita) senza andar troppo arzigoga-
« lando, e rovistando propositi, il bisbi-
« glio attuale non è crisi politica, ma rab-
« bia di partito.

« Allora se ne ridà. Ma permetta che
« non divida il suo pensiero. Convengo che
« il pretesto è la briga personale, ma lì
« sotto si nasconde il malumore, la re-
« pugnanza del popolo al nuovo ordine
« di cose.

« Nò, Ella si sbaglia.

« Ci scommetto. Conosco da cima a fon-
« do il paese, e le dico schiettamente, che
« la metà agognata dalla rivoluzione non
« è quella ottenuta.

« È il borbonismo che alza la testa e
« fa comunella al mazzinismo, perciò il
« momento è nocoso.

« É la soluzione del quesito malamen-
« tè ottemprato dall'annessione. È la pal-
« la che dal vertice si precipita al pia-
« no, lungo il declinare, inciampa in un
« cespuglio, ma poi si svincola e ripren-
« de rapido il corso.

« Non ammette l'ascendente dei borbo-
« nici?

« Mio Dio! ove sono i borbonici? Questo partito non ha proseliti in Sicilia, « affatto. Forse Re Francesco II. ha amici e trovo che sia logico. Giovane, « tradito, venduto, strapazzato dagli avvenimenti, che non potè scongiurare, ha « per lui, il rispetto e l'interesse alla sventura, che è comune alle anime buone. « Io e lei, con tutto che siamo schierati « nel càmpo dei suoi avversarî, possiamo « dire che odiamo Francesco II? Odo sovente a ripetere che Egli non è all'altezza dei tempi. Ma chi può vantarsi di « esserlo? Ella è uno degli insigni statisti « d'Italia; arrogi, educato alla scuola delle « rivoluzioni, che dànno grande esperienza!... Eppure, ha la potenza di dominare il momento? Or che poteva fare « un giovane nuovo alle faccende di stato, « escito fresco dalle pastoie d' una rigida « e severa educazione, limitato alle impressioni della sola Napoli, asceso sul trono, « circondato da rinnegati, minato dalle sette, e sfolgorato da sommi potentati.

« Ferdinando II. s'impose alla rivoluzione del 1848, contese gli attacchi « del forte, per tattica di governo e pro-

« fonda cognizione degli uomini. Tralascio
« di osservare che il movimento del 1848
« era meno serio e rovinoso dell'attuale per
« la Casa di Napoli; 1° perchè non au-
« siliato da Francia ed Inghilterra, 2° per-
« chè separatista, federale e non unitario;
« unità concepita e creata per mandare a
« spasso Francesco II; ma lo stesso Fer-
« dinando sarebbe uscito salvo dai conati
« dell'odierna catastrofe?

« In quanto al Governo Borbonico poi
« è abborrito generalmente; e tutto po-
« trà tentarsi in avvenire, meno la re-
« surrezione di uomini stigmatizzati dallo
« abbominio universale.

« Non pertanto, rispose La Farina, io so
« di cospirazioni, di comitati, che hanno
« le lor fila a Malta ed a Marsiglia.

« Animaletti innocui, risposi io — Co-
« nosco pure certi elementi del passato,
« che si riuniscono di soppiatto e leggono
« l'*Armonia*, fabricandovi sopra castelli
« di paglia..... Ma via, son umili assai, e
« non oserebbero mostrarsi in pubblico
« per paura di fare la stessa fine di San
« Stefano. Scapiteremmo di dignità, an-
« nettendo loro politica importanza. Eglino

« sono morti in presente ed in avvenire.
« Il sepolcro che li accolse, non si spa-
« lancherà mai per farli risorgere. Abbor-
« riti dal Re, cui diedero prova della più
« marchiana impotenza ed ignavia nelle
« cose di governo, imprecati dal popolo che
« flagellarono fino alle midolla dell'ossa,
« solo loro resta in perpetuo la memoria
« dei *dì che furono*, ed il fatale ricordo
« d'inonorato tramonto!...

« Questo non toglie che ove possano
« stuzzicare il popolo alla riscossa contro
« noi nol faccino? interruppe La Farina.

« Hanno paura! e sè perfida propaganda
« tentano, colla calunnia, col mestiere di
« D. Basilio vi riescono, insinuandosi tra
« femmine, tugurii, arrandellati nei man-
« telli per non farsi conoscere. Questo scher-
« zo è facile sventare. Purchè un agente
« di polizia li tiene d'occhio, ne capita uno
« e lo si manda in prigione, tutto è finito.
« L'elemento che da fastidio non è il bor-
« bonico, cioè il così detto, ma il crispia-
« no. Quello li scende in piazza e ranno-
« da uomini audaci, risoluti, adescati dalla
« rapina, gonfi dei passati trionfi e capaci
« di rovesciare governo e governanti, co-

« me si sa per pruova. Ad esso dobbiam
« pensare, non agli scoiattoli.

« Ed è inesorabile con noi, per la ra-
« gione che gli strappammo l'autorità di
« mano. Se si agita e freme l'è giusto per
« riprendere e ricominciare le turpitudini
« e le vergogne d' un potere distruttore
« d'ogni principio e reietto da ogni con-
« sorzio, aggiunse La Farina.

« È troppo vero, ripresi, anzi le dirò
« che sue ribalde aspirazioni, trovano ac-
« cesso nel popolo, perchè imbellettate di
« lusinghe e promesse, e perfidiate nella
« cronaca de'disinganni (1).

La Farina, concitatissimo, levossi in piedi, camminando a gran passi per la stanza e susurrando assai preoccupato quello che verrò dicendo.

« Una riunione di liberaleschi è stata

(1) Si narra nelle storie antiche, che una Contessa di Fiandra, partorisse in un giorno 365 figliuoli È una legenda e niente altro. Or gli Aristarchi della prodittatura, ogni giorno creavano più di 365 decreti di nomina, quindi lo stato divoravano tanti inutili affiliati alla cuccagna, alla mangiatoia, che il bilancio ruinavano. Venuto il governo Piemontese, poco a poco gli andò sbarazzando. Figurisi il lettore tempesta d'odio suscitò la provvisione. Io comprendo che la voracia subalpina pensò scemare gli esiti per assorbire l'introito a suo comodo, ma questo potrebbe essere un argomento di biasimo, non valida ragione a coloro che, senza merito d'idoneità, per aver gridato *Viva l'Italia*, esiggono una carica con stipendii.

« tenuta in casa Crispi. Colà, e nell'uffi-
« cio del *Precursore* si presero le dispo-
« sizioni per levare a tumulto il paese, si
« mandarono ordini alle campagne, e per
« la sera del 30 piomberà in città, tutta
« la gozzoviglia dei rompicolli evasi dalle
« galere. Che vogliono? che bramano? nol
« si sa: è diletto di tempestare? è gelosia?
« è avidità di danaro? è gherminella per
« imbarazzare il governo e trarlo a par-
« tito ostile? è mena di sottocchio per ac-
« clamare un altro programma? Ad ogni
« modo la mia responsabilità è positiva,
« nè vorrei scapitare di riputazione in Pa-
« lermo dopo averla acquistata in Italia.

« Così va! il mondo paga sempre con
« ingratitudine. Cotesto Garibaldi, mito dei
« nemici miei, io l' ho salvato da certa
« morte, quando stretto da tutte le parti
« nella Valtellina, prima di Varese, mi
« scrisse che non avea più vettovaglie e
« munizioni, ed era circondato dagli au-
« striaci. Io ruppi il cordone tedesco, con
« carri, e lo provvidi di tutto. Così suoi
« partigiani mi rendono il beneficio. Cosa
« farebbe ella al caso mio?

« Senza tanti orpelli m'affrettai a rispon-
« dere: ormai bisogna trasandare i mezzi

« termini. Quì dobbiamo prima misurare le
« proprie forze, e quindi usarle, o dimet-
« tersi.

« Facciamo un manifesto al popolo, escla-
« mò lui, pieno di speranze ai buoni e con-
« tumelie ai crispiani.

« Inutile, il popolo non s'illude più con
« parole. Ci vogliono fatti ».

Un lampo, un baleno passò sulla fronte di La Farina, il suo occhio brillò come al solito, il viso pallidissimo divenne rosso, e battendo la palma sul tavolo, esclamò:
« a rivederci domattina. Il partito l'hò pre-
« so. Frattanto legga questa carta (e cavò
« dal tiratoio un foglio sugellato al mio in-
« dirizzo) e ne facci uso ».

Io voleva leggerla, ma egli non mi diè tempo:

« Facci pure a suo comodo. Frattanto
« conto su lei per difendere *la campagna*
« *di stanotte* con la stampa.

« Sarebbe un colpo di stato?

« Tutto è probabile; or mi lasci che
« ho da dare talune disposizioni ».

M'accommiatai, ma confuso e sbalordito, ruminando la natura di questo colpo di stato preconizzato, e cento idee sottentravano

l'un l'altra nella mia mente. Per distrarmi un poco cammin facendo, trassi di tasca il plico e lo apersi. Esso era una requisitoria a Francesco Crispi, anzi un processo per perderlo (1).

Lessi e rilessi quella carta, e mi turbai; assassinare così vilmente un uomo, demolire la sua opinione, era vendetta barocca, codarda, incresciosa, orribile.

(1) Lo trascrivo alla lettera.
Notizie su Francesco Crispi.
F. Crispi è un arrabiato rivoluzionario.
Sono note le sue vicende del 1848.
Emigrato si ridusse in Torino, indi a Parigi e vivea esercitando il mestiere di avvocato.
È tenuto in qualche preggio nella famiglia Mazzinesca, per esserne strenuo campione. Visionario e cospiratore per sistema non lasciò mai di lavorare per la republica. Al 1859 veggendo le cose prospere per la monarchia di Savoia, si rivestì coi panni di monarchico. Questuava a Genova, per la riscossa Siciliana, ma i denari che raccoglieva, sprecava per suoi bisogni. Sbarcò in Marsala col Garibaldi, che creatosi dittatore, lo nominò suo segretario di stato.
S'accenni a' suoi lucri illeciti in questo posto, ed ove si vogliono schiarimenti si forniranno.
La sua gestione fu un seguito di violenze ed angherie, pel quale motivo il popolo lo volle dimesso.
Andò a Napoli e colà di concerto col Bertani stabilirono il contratto della concessione Ferroviaria, colla società Adami e Lemmi, ed in premio delle condizioni onorose n' ebbero in dono 60000 franchi. Da povero e negletto, ora vive agiatamente, e briga a comperare case e fondi.
Col complesso di questi elementi l'onorevole direzione del *Cittadino*, è pregata accozzare un articolo, pel bene del paese, ed illuminare il popolo sulla vera vita politica di questo pericoloso e fatale strumento di discordia.
N. B. Che Crispi e Bertani riscossero 60000 franchi, nell'affare Adami e Lemmi, risulta da *documenti autentici*.

Tant'è gli uomini in politica purchè trionfano non contano nè i delitti, nè il vituperio. La vertigine della passione offusca la mente, e l'agognato potere è uno stimolo violento a qualunque nefandità. Pensava, se questa narrazione, fosse un elaborata storiella, una leggenda, una calunnia per opprimere la vittima, ove ne andrebbe più tardi la mia fama? Ricusarmi ad inserirla non poteva; accettandola, pesava sulla mia coscienza una gran colpa morale, oltre i pericoli ed i cimenti conseguitanti. Con tai sospetti vagolanti nella testa, giunsi machinalmente a casa. L' ora era tarda, l' animo combattuto, il pensiero travagliato, e necessario, anzichè utile, dar tregua agli affetti in lotta, quindi mi posi a letto, immerso sempre nella considerazione del domani.

VIII.

Colpo di Stato.

Erano circa le sei del mattino del 30 Dicembre, lorchè mi prevenne un dispaccio del consigliere La Farina, compilato sui fatti della notte. In esso mi raccomandava, sostenerlo, perochè viste le cose risicose avea deliberato prendere serie misure.

Quali erano queste misure? Eccole:

Appena separatomi da lui, chiamava il Questore Fasella, un curiale piemontese, anima e corpo venduto alla Camerilla; dippiù appellava i soliti *famosi*, e dopo animatissimo consiglio senza forma di legge, imponeva l' arresto del Crispi, Raffaele, Ferro, e certi caporioni, notissimi mestatori.

Era ben considerato quell' ordine?

Ad uomo nuovo in politica, potrebbe parer sano e logico, ma a La Farina esperto diplomatico, cospiratore *e rivoluzionario* (conveniamo che tra rivoluzionari, sono i maggiori statisti e conoscitori del popolo), non è scusabile. La Farina, storico, non potea ignorare che la rivoluzione Francese ebbe origine dallo arresto del Consigliere Espremenaille; che a Vienna nel 1848 cominciò il sobbuglio della scolaresca, quando la truppa trasse prigione un professore, salito in bigoncia a perorare la rivoltura e così di seguito altrove, fino all'incidente del famoso fantoccio di carta pesta bruciato, che ruinò il regno di Luigi Filippo. È un fatto; frivoli avvenimenti emanano grandi disordini.

Adunque verso sera i poliziotti assalirono

le case degli arrestandi Raffaele e Ferro che furon tratti per forza in caserma, ma Crispi resistette, e tanto fece strepito, schiamazzo, reclamando il mandato del giudice, che la folla del popolo ingrossando e gelosa delle *prerogative costituzionali*, sforzò i carabinieri a ritrarsi se no ne avrebbe fatto macello. Il colpo fallito, com'era facile a prevedersi, fu un esca al fuoco, sicchè la commozione giunse al colmo.

La dimani racimolaronsi i capi del popolo, formando capannelle e cariatidi di persone moleste, e spargendo il mai abbastanza sedizioso motto: *la patria è in pericolo*; questa fatale parola è stata sempre segnale di stragi e terrore.

Era lo sconquasso minacciato, eziandio voleano aggredire il palazzo dei ministeri, trarne il La Farina, indi ad esempio di quanto in altri tempi altra plebe fece col Duca Medino Celi, Conte Latour e Pellegrino Rossi, strascinarlo per le strade, con un capo di corda appeso al collo, sventrarlo, mutilarlo, ed esporlo alla publica vista.

Ciascuno arringava sul supplizio da infliggergli; e chi lo voleva impiccato, chi squartato, chi bruciato. Arrogi, fervendo

le masse, molti eran col pretesto di uccidere La Farina venuti dai monti, e prevedendo un momento di marasmo, divisavano mettere la città a sacco ed a ruba, e spogliare la case doviziose, scopo inevitabile dei *rigeneratori*.

La folla sempre crescente non poteva anzi più frenarsi senza soddisfarla. Chiedeva si dimettesse un ministro nemico dalla patria, usurpatore della libertà guadagnata col sangue del popolo e colle macerie di Palermo, concultatore delle leggi, distruttore delle famiglie, che avea mandato in sul lastrico, privando d' impiego a chi il marito, a chi il figlio od il congiunto; la feccia del ribaldume *mazzinesco*, arzigogolava sul tema in voga, e spingeva per ogni verso alla guerra civile.

Io ero andato immantinente da La Farina, ma questi era scappato dal ministero e s'era nascosto non so in quale bugigattolo. Salito a palazzo, lo voleva vedere, ma un suo fido mi disse che avendo paura del popolo erasi trafugato. Allora non diedi nè tregua nè ritegno all'esaltato spirito e proruppi in escandescenze.

« Son questi (dissi a colui) i fiori che

« la rivoluzione raccoglie. Sbrigliate, sbri-
« gliate il popolo, che come Medea finirà
« sgozzando i propri figli.

Frattanto che gherminella aveasi lavorato a mio danno in contempo?

L' articolo, cioè la diatriba contro il Crispi era stata recata all'ufficio del *Cittadino*, per inserirla tosto e proprio nel giornale del 31. In essa era lanciata l'accusa, di peculato: accusa, che era una calunnia, una falsità, come più tardi verrò dicendo, con altre contumelie ed insolenze molto severe. Perciò si era negato alla mia visita prevedendo che la fosse per querelarmi della rappressaglia.

Ma io n'ero ignaro addiritura, perochè avea il dì innanzi esaurito la materia del giornale, e rimasto gli ordini opportuni per la pubblicazione, nulla sapendo dello incidente sorvenuto.

Il proto svegliato al tardi del messaggio Lafarinesco, e per la qualità della persona, e perchè altre volte era così successo, inserì quella roba senza darmene avviso.

Avviandomi dal Palazzo regio all'ufficio per la via Toledo, scorsi gran moto nella gente ed un gran numero di copie del *Cit-*

tadino circolanti, e talune oggetto di animatissimi comenti in vari crocchi di persone. Al vedere quell'insolito spettacolo, perochè il *Cittadino* era mercè in disuso, come tutti gli organi ufficiosi, m'insospettii. Infatti avvicinatomi ad un rivenduglio ne chiesi una copia e la lessi.

Io non so ridire l'impressione che provai scorgendovi quell'accozzaglia d'infamie, che doveva vere o bugiarde sostenere per dignità al mio nome. Come forsennato corsi alla tipografia, che trovai invasa da sgherri con nodosi bastoni ed arnesi per fare razzia. Ritrarmi era viltà. Quindi mi precipitai in mezzo a loro e li arringai il nome di quella libertà che tanto reclamavano a desistere da imprese liberticide, essendo l'attentato alla stampa ed alle scritture, il più grave torto e disonore ad un popolo che si vanta civile.

L'opposizione legale esser tenuta in pregio nella costituzione, ma le chiassate, i giudizi di piazza, potevano sfruttarci la libertà ottenuta.

Mi ricordo di aver molto perorato, a mano a mano che la folla convinta andava dileguandosi.

Circa le tre del giorno mi venne trovando il Questore Fasella e mi annunciò che la sera si temevano gravi torbidi, e probabilmente la caduta immediata del ministero.

Io lo esortai a consigliarla, parendomi l' unico mezzo di salute e così avvenne. Ma verso al tardi il popolo smesse il pacifico contegno, e si sfrenò, in urli ingiurie e chiassi indiavolati. Una voce ad arte si sparse dagli agenti ministeriali che La-Farina erasi imbarcato ed il ministero di missionario. Così quetarono un poco gli spiriti esaltati, e la notte si ebbe tregua, e non i paventati tumulti. La dimani sull'angolo di ciascuna cantonata leggevasi la dimissione del Gabinetto, e l'invito del Marchese di Montezemolo, al Marchese di Torrearsa per comporne un altro.

I pericoli e le vicende di G. La Farina ristaronsi a questo punto, i miei processero oltre.

Verso le dieci del 3 Gennaro, mentre ero occupato all'ufficio del giornale per la redazione di esso, un commesso, m'annunziava la visita di tal Conte Navarro della Miraglia, giovane egregio e di feconda in-

telligenza, che io lodo moltissimo nella sua impresa, persona a me notissima. Sapea costui per riconoscenza e sentimento amico personale e politico del Crispi. Dippiù l'avermi invitato fuori il gabinetto ad un colloquio mi fù argomento a sospettare una spiegazione. Il Navarro era uno dei redattori del *Precursore*, il più fiero ed implacabile nemico del *Cittadino*.

Messo in guardia da tutte queste ragioni, presi il mio *revolver* ed uscii. Allora corsero varie parole un po' spinte, sulla natura, indole e provenienza dello articolo ingiurioso al Crispi. Dalle parole si venne ai fatti. Confesso ero un poco adontato delle faccende del giorno. Due colpi di revolver schiattirono, mentre il mio avversario si precipitò per le scale, credendo averlo ucciso m'adagiai una tunica ed un bonnet di guardia nazionale, saltai per le tegole, e m'involai alle ricerche della giustizia, che tosto invase l'atrio della tipografia.

Non sì tosto m'era cavato da quel luogo periglioso, mandai persona a casa mia onde mi si recasse un agile cavallo di sella che ho meco tuttavia, sul quale montai a tutta corsa, abbandonai la Città.

La notizia dell' accaduto si sparse frattanto, e ne fu avvertito il La Farina, che due ore dopo riceveva da me lettera, molto virulenta(1).

(1) Onorevole Signor Consigliere

« Le scrivo con l'animo invaso da penosa emozione. Giammai in mia vita mi avea lordato le mani di sangue con « rappresaglia. Ed ora! non so se l'abbia fatto. Costretto a « respingere la forza con la forza, ho dovuto per necessaria « conseguenza subire il risultato d'una politica fatale. E « questo solo fosse!

« Perchè ingannarmi, cimentando il mio onore all' onta « di un libello famoso? E se fosse una calunnia il fallo attribuito al Crispi? un errore, un qualunque equivoco, foggiato su falsi rapporti, che non dico Ella capace di combinarlo con coscienza di causa, e dove n'andrà la mia opinione, lacerata da necessaria reazione?

« Frattanto io sono nella tremenda alternativa, o di pro« pugnare a viso aperto quello che non so, anzi stento a « credere, e perciò compromettermi con torto evidente, o « di accaggionare alla S. V. il fatto, e declinarlo tutto in« tero a sua responsabilità. Questo la vede, m'indurrebbe a « due estremi. Confessarmi cieco strumento di sue private « vendette, e violare la fede di pubblicista. Il bivio e cru« dele! come crudele fu la sorpresa.

« Io non so accozzare parola nè potrei ripetere l'accaduto. « Mi rammento aver vibrato due colpi di *revolver*, in se« guito od alterco col Conte Navarra, e che costui sdruc« ciolasse per i gradini. Nulla del resto mi sovviene.

« Che lo sappi Navarro era mio amico, e la difesa che « egli assume è nobile se convinto dalla calunnia: Apparen« temente son io il malvaggio, e se mi salvo dalla taccia « di assassino, perochè provocato, non vien meno il rimor« so d'avere attentato, senza astio o rancore alla vita d'un « giovane onesto e generoso.

Al momento scrivo da Casa P. Se potesse la prego mandarmi il Questore Fasella che avrei a dirle cose che non posso e voglio confidare alla carta.

Pieno di Ossequio

Palermo 3 Gen. 1865

Suo Dev. Servo
D. Acquaviva.

Era la sera lorchè mi venne trovando l' avvocato Fasella Questore di Palermo. Discorsimo insieme circa due ore. Si parlò delle ostilità di una fazione nemica; della politica imprudente di Lafarina che spinse le cose allo estremo dei cimenti incorsi.

Parecchi amici la dimani intervennero a riconciliare gli animi inaspriti. Senza velare il fatto Lafarinesco scrissi al Crispi, dubitando della esattezza delle informazioni ricevute, ed egli mi rispose cordialmente, lieto di potermi stringere la mano (1) I tempi e le vertigini di partito ci hanno staccato; eziandio abbiamo aspirazioni identiche per la libertà, ma egli crede ed io nò all'Unità d'Italia, anzi la detesto e la stimo perigliosa, non solo ai bisogni politici del

(1) La lettera di rimando alla mia è questa:

Onorevole Signore.
« Accetto le dichiarazioni che ella mi fa, ed in ricambio
« le stendo la mia mano. Deplorai il fatto di Navarra ap-
« pena ne ebbi notizia e quando non poteva impedirlo.
« Preverrò il di lei zio dello equivoco. Non pubblicherò la
« sua dichiarazione perchè non ho il diritto di farlo senza
« suo permesso. Però siccome pubblica fu l' accusa, pub-
« blica dovrebbe essere la difesa. Del resto faccia a suo pia-
« cimento.
Mi creda con ogni riguardo
Pal. 10. Gennaro 1861.

Suo devotissimo
F. Crispi

mio paese, ed inefficace, impotente a reggersi come programma politico, ma micidiale alla patria e fatale alla dinastia Sabauda. Molti miei antichi amici politici a quali il culto alla *unità* infonde la più stolida e sdicevole intolleranza, me adesso stimmatizzano con nomi infami, abietti, per la validissima ragione che non ho venduto la mia penna ed il mio poco ingegno all'idolo del giorno, al fantasma delle sette teste, che tutto divora, alla rivoluzione insomma, e plagiato suoi flagelli.. Perciò nell' arringo di pubblicista indipendente mi hanno flagellato, chiamandomi retrivo, borbonico, sanfedista, quasichè l'esser seguace d' un illustre e sventurato esule che solo può rilevare la patria mia dall' abbominio in cui è caduta fosse delitto, o vile mestiere.

Io però sfido i fulmini della loro rabbia, e mi onoro nel rispetto allo infortunio, e nel culto *alle stelle cadute.*

Ai Borboni non debbo nulla e nulla ho mai chiesto — faccio appello a Palermo che conosce il mio casato e le mie sostanze, se ambizione od interesse fossero mia meta e scopo. No!.... sono fiero di re-

spingere, se alcuno il facesse, il vile sospetto.

Arda pure la rivoluzione miei scritti, mi danni all'ostracismo, mi lanci contumelie a bizeffe, la mia fama è incrollabile, nè potranno demolirla i lafarineschi. Onori e stipendì non mi allettano, e molti ne ho sdegnati da governo Italiano. Sono convinto che l'attuale governo, la consorteria prevalente carca di vituperì, furti, tradimenti ed assassinì, disonora l'Italia, insidia la religione, e mena diritto all'anarchia, al fallimento, al precipizio lo Stato.

Questa Sicilia, alla quale ho consacrato i palpiti della mia gioventù, e per la quale ho sofferto strazì, calunnie, prigioni, esilio, io l'amo come il sogno dorato, come la Vergine dei miei pensieri, con lo slancio, l'estasi d'un cuore fecondo nell'amore. La Sicilia per me è tutto, patria, parenti, amici, ho deposto ed immolato a' suoi piedi, e son lieto d'averlo fatto.

Non ardisco paragonarmi a' grandi che troppo umile sono, ma specchiarmi a loro soltanto.

Catone si uccise per l'indipendenza di Roma. Sosistrate, e quanti martiri vanta

la Chiesa, furono spenti per tenere alto e sublime il vessillo cristiano.

Kutusoff bruciò Mosca anzichè abbandonarla allo straniero.

Io se potessi sepellirei la terra mia, anzichè mirarla prostrata, avvilita e negletta.

Questo non vuol dire che vagheggio certa scuola e certi tempi. Io ripeto, applaudo alle giuste libertà di Vico, di Filangeri, e di Beccaria, non alle stravaganze delle sètte.

Coi liberali puri sto, ai falsi mi avvicinai come Giuditta ad Oloferne, e Carlotta Corday a Marat. Sono reo? A Dio giudicarmi!!! Ai posteri l'ardua sentenza.

LIBRO SECONDO

—

Proemio

Partito La Farina e soverchiata la sua camarilla dal partito d'azione, timida e codarda, s'atteggiò a vittima, campando così allo scempio ed all'ira popolare. Nondimeno giurò vendetta, ed aspra vendetta di tutto e tutti, e all'uopo stiede alcun tempo elaborando il progetto di compierla, che lungo era, difficile e risicoso. Nel qual periodo di raccoglimento il governo si venne fortificando d'armi e d'armati.

Siccome accennai il mio libro ha per iscopo principale mostrare:

1.° Che il fatto dell'annessione fu di La Farina.

2.° L'ordito delle scelleraggini conseguitanti, gli strapazzi e le disgrazie di Sicilia opera della sua setta.

Imperocchè, governo, magistratura, e più alti funzionari dello Stato, venuti in

Sicilia dal 1860 sin oggi, tutti ebbero istruzioni e mandato di obbedire ciecamente la camarilla , e questa facoltà di dispensare grazie, opprimere, bistrattare, deturpare , devastare, imporre taglie, assassinare, godendo impunità.

Perchè i popoli civili si edifichino di simil razza di vipere, dividerò questo secondo libro in 5 capitoli, intitolati: *La Giustizia*, *Le Finanze*, *Le Prigioni*, *Assassinî*, *Fede e Speranza*.

I.

La Giustizia

Uno spettacolo assai umile, offre la giustizia nel regno d' Italia , e sarebbe difficile enumerarne i vizi e gli errori.

Laonde, tribunali trasformati in mercati, giudici in boia, e l'altare, il santuario della giustizia in osceno bordello di passioni e vendette

Nè voglio perdermi in vane dipinture e fantastiche descrizioni.

Riferirò fatti, con la incontestabile autorità dei documenti.

La sola procura generale di Palermo, che comprende le cinque provincie di Palermo, Trapani, Girgenti, Caltanisetta e Noto ne' resoconti di giustizia penale, pubblicati, l'anno 1864 fè ascendere a 17 mille i processi espletati per *crimine*, e circa altrettanti, quei correzionali senza contare le contravenzioni.

Or bisogna udire come si inquisisce e giudica, e la giustizia si dispensa, cioè si rinnega con violenze brutali. Colà mentre le povere terre usurpate dall'ingordigia straniera han perduto la prisca impronta di sicurezza, ed offrono un sinistro e feroce spettacolo di morte e di rapine, le prigioni sono ingombre di detenuti per sospetti e manutengoli, ma ribaldi ed assassini scorazzano impunemente boschi e contrade, tutto rubando, espilando, invadendo a sacco, a distruzione.

L'autorità siccome abborrita, è foggiata non sul morale prestigio, ma sulla leva della forza bruta, quindi impotente, frivola a reprimere i delitti, e si dimena inutilmente, senza poter raggiungere i colpevoli, e per mostrare un qualche zelo in-

ferisce cogli innocenti, se non altro per dar segni di vita.

Appena denunziato un misfatto, subito cominciano le indagini, e si arresta per lontani indizî, per sospetti, per ignavia di persone e di circostanze, gente onesta e spesso cospicua. Siccome, massime nello interno dell'Isola, i faccendieri della cosa pubblica sono i consorti di Lafarina, costoro aguzzano l' ingegno, e la giustizia fanno servire, non a tutela delle proprietà, ma a tormento dei partiti avversi.

Basta per caso accennarsi borbonico, perchè reo od innocente andasse in prigione, e poi in galera se occorre. Non aver fede all' unità d' Italia è tale un crimine, che guai a chi ci capita; esso non sfugge alle più severe contumelie, e, scandalo inaudito, se ne fa pompa nei processi, nei dibattimenti, nelle accuse, e si aggrava la condizione del prevenuto, e spesso s'impone la coscienza dei giudici, per ciò che a Dio solo è serbato punire, la fede cioè, e l'occulta tendenza dell'anima.

Qualunque pensiero che non si traduce in atti, la stessa cospirazione che non ha un principio di esecuzione, sia con asso-

ciarsi di persone, discutere di mezzi, provvedimenti e scopo per attuare e produrre un programma, non è reità. Nessuna legge al mondo castiga il sentimento, l'aspirazione che resta nell'individuo, e non si esprime, nè con discorsi, nè con propositi criminosi, e via di seguito.

Ma se queste leggi sono pure il codice delle genti, nei selvaggi dell'Abissinia, nei Beduini dell'Africa, uomini, che abenchè incolti, bruti, non lasciano di rispettare le opinioni, anzi la lor vita nomade, errante, è un risultato del culto che hanno per l'indipendenza; se cotali dottrine si fecondano fin dove la civiltà non è penetrata, e dico nel regno degli Abouti, e fin forse negli Ottentoti, non hanno imperio, possanza, ascendente, appo i rigeneratori italiani.

È un fatto abbastanza deplorevole, ma evidente.

L' ebreo adora il Messia e n' ode ossequioso i decreti per mezzo del Rabino, il Maomettano s' inchina al pastore che gli spiega il Corano, il protestante pure, e perfino il selvaggio abitatore dell'Oceania, arde incenzi agli Idoli, sente la potenza e la tendenza alla sua origine, al creatore, l'istinto

del culto, che è la più bella manifestazione della gratitudine, e quando è giorno, nel suo errore pagano, si prostra e canta le lodi al sole, oppure issa un'immagine e la venera; questo deridono i Sacripanti della dea Ragione, e tentano svellere dal cuore degli italiani, luminarii dell'odierna rivoluzione, la fede nell' impresa nefanda ausiliati dal potere.

Si è mai visto compiere tanta empietà? La pietà, il rispetto alla religione degli avi, i ministri del santuario, sono fieramente stigmatizzati dai giudici d'Italia, ed i nomi di cattolico, cristiano, significano brigante, ribaldo, retrogrado, e peggio.

Nei pubblici fogli s'insulta la Croce, i simboli, il Redentore, la Divinità, la Chiesa, s'irride al suo Capo visibile, e se ne fa oggetto ridibile, con stampe oscene e scellerate; si plaude al suicidio, si insultano i sacerdoti, ed i tribunali, la giustizia dormono; si scrive e si dice in Parlamento, che il Dio di Pio IX non è quello d'Italia e di Vittorio Emmanuele, infamia!..... ed il popolo, estatico, raccapricciato, testè tanto tenero del santuario avito non si commove, ma geme im-

passibile e freddo, e liba l' appestato veleno che gli apparecchiano gli aguzzini regitori.

Adunque io diceva per tutto sfogare la orribile cronaca della amministrazione della giustizia che i molti i quali cadono nelle ingorde unghia del fisco, non sono veramente rei, ma tormentati per politica rabbia.... Ma qual'è lor sorte appena colpiti da questa cosidetta giustizia? Gettati in un carcere vi restano anni e mesi intieri, senza essere sentenziati, e dopo lunga serie di patimenti rimangono assolti (1).

(1) Un tal Sacerdote Mucaluso, fu preso nel settembre del 1860, imputato d'avere eccitato il popolo a guerra civile, e consigliato omicidii e saccheggi avvenuti in Polizzi. Legato col padre e coi fratelli, fu orridamente gettato in una prigione. e dimenticato colà per quattro anni interi; e lasso quel tempo venne liberato dal *giurì*.

Un Liborio Barrante di Termini, geme da tre anni prigione accusato di non si sa che, perochè mancano pruove ad un giudicato. Chiede in un modo qualunque una sentenza, ma le sue querele non hanno ascolto, eziandio, non si vuole liberare, nè si può condannare.

Nella famosa causa polizzana, morirono nel tempo della processura, che durò quattro anni più di 13 individui, che la *Corte di Assisie* dichiarava innocenti.

Un tal Valenti ritenuto falsario di cambi in leva ebbe inflitti sei anni di reclusione: ma è uopo sapere che gli toccò si cruda sorte perchè leggittimista, eziandio due soli carichi di falsità, pesavano sul suo conto. Pochi giorni dopo era graziato un tal L..... cui sessanta e più gravami della stessa natura addebitavansi per requisitoria del Procuratore Generale, a cagione che la moglie di costui si era data a quello emerito funzionario, inteso Marchese Maurigi.

Il vendersi dei Magistrati è continuo, avvegnacchè in buona parte tutti esciti dalla

Il Procuratore Regio Giovan Battista P. come intentò processo nel circondario di Sciacca ad un carabiniere, che si divertiva a cacciare per la via uomini, come Nembrod, e, taluni rompeva un braccio, altri feriva nel corpo, altri miseramente finiva a colpi di moschetto, veniva destituito ed il carabiniere reso a libertà.

Un onesto e pio sacerdote di Misilmerì, essendosi ricusato di aprire ad un Carabiniere di sera, senza mandato di giudice, sapendolo invaghito di una sua fantesca, fu incatenato e tradotto a piedi per dodici chilometri, e quindi respinto in Vicaia, dopo aver patito battiture e tratti di corda per la strada. Andate le carte al potere giudiziario, fu rimesso in libertà, e ritenuto l'arresto *per equivoco*,. Il povero vegliardo soffrì tanta paura che miseramente morì.

Il Novembre 1862 avvenne uno scontro tra forza pubblica e malfattori, nel quale la prima ebbe la peggio e si ritirò in disordine. Ingrossata dopo cinque ore tornò sul luogo della mischia, ed arrestò cinque pacifici cittadini, da quali volea sapere ove erano andati i *briganti*. Ma questi lo ignoravano, e perciò nol potevano dire; per qual cosa indispettiti i carabinieri, li legarono con manette e li trassero in Palermo al forte Castellammare. Ivi senza forma di giudizio, allegando doversi dare un esempio di terrore, fu deliberato si fucilassero. La dimane avvinti per mani e piedi alla caprina, e camuffati in un carretto, li trascinarono presso a Bagherìa e brutalmente li moschettarono.

Un Giovanni Cappello uscito alla coscrizione temendo si fingesse sordomuto fu posto in sala d'esperimento, e colà torturato con bottoni roventi.

Or bene, un tal reato per sua indole ed essenza è crimine; eppure fu battezzato correzionale. La causa pende tuttora, e si rinvia sempre, volendosi salvi i chirurghi militari Maffei e Rastelli.

Prete Mazzarella fu imprigionato perchè gli si rinvenne addosso una lettera comica. In essa era descritto un concilio di bestie, alla guisa degli *Animali Parlanti* del Casti. Perciò fu detto cospirasse contro i poteri dello Stato. Dopo un anno d'ingiusta detenzione fu deciso *non esservi luogo a procedimento penale*.

rivoluzione, o residuo dell'antico governo, che per farsi merito, ed affettare principî

Inquisì il tribunale verso un carabiniere, che ammazzò il detenuto, mentre lo portava. La povera vittima, arsa dalla sete esaninito dal lungo cammino, non poteva reggersi in piedi e stramazzò per terra. Il carabiniere volea che per forza camminasse, ma il prigioniero colla febre dell'agonia non si rialzava; allora a colpi di daga lo stese morto. La Corte di Appello di Palermo ha assolto il carabiniere.

Nel Marzo del 1863 il Questore Bolis inventò una congiura. Buono è sapere, come egli avesse per farsi merito scritto e descritto della Sicilia le cose più tetre, e provocato il disarmo, le leggi eccezionali ed altri rigori.

Or bene, a trovar modo di giustificare le mensogne compilate, chiama a lui un tal Matracia, esecrato strumento di infamia, e lo induce a vergare una denunzia. Quarantaquattro cittadini, chiari per intelligenza, valore, nobiltà, dovizie, sono nottetempo arrestati. Essi appartengono a tutti i colori, e fra gli altri vi è Monsignor Calcara ottantenne. L'accusa è la solita gherminella di *attentato alla sicurezza interna dello Stato*; locchè significa che tutte le fazioni in Sicilia hanno per iscopo distruggere l'attuale forma di governo, (mirabile effetto del plebiscito). Dopo quattro mesi di investigazioni, il processo non offre elementi ed è pronunziato il *non luogo al procedimento penale*.

Intanto dalle carte e dalle indagini opperisce che Bolis ha ordito quella orrende congiura di tradimenti d'accordo col Matracia.

L'Unità e *Libertà* (giornale) il dì 15 giugno pubblica per esteso il processo a questo funzionario pruovando la trama. Bolis prevenuto in tempo vuol scongiurare la tempesta chiamando il tipografo, e pregandolo onde intercedesse presso il direttore. Si viene ad un colloquio frà questi ed il Questore. Si svela tutto alla presenza di Don Emmanuele Clamis e del Sig. Garaio — il direttore del giornale, rimprovera con parole severissime il poliziotto lo umilia sino a segno di chiamarlo traditore, vigliacco, assassino del paese. Bolis resta attonito e confuso e promette domandare la dimissione, purchè la sua fama non andasse lacerata. Generosamente gli si concede sospendere per 15 giorni la desiderata pubblicazione del processo. Elasso quel tempo

liberaleschi, sentenziano a mò delle idee in voga (1).

Quando dominavano i Borboni dispotici lo stesso Gladstone, nemico acerrimo di questa reale famiglia, in una lettera testè scritta al Deputato Berrier, fu costretto confessare: « che nessun foro al mondo go-
« deva tanta libertà di parola, quanto il
« napolitano; avere egli udito difese per
« causa politica ove gli avvocati si spin-

chiede con altra proroga.... ma a qual pro? lo sgherro combinava brutta gherminella per assassinare il direttore dell' *Unità* e *Libertà*. Venuta in chiaro la faccenda il foglio annunzia l'imminente pubblicazione che vien fatta con universale plauso. Il popolo si indispettisce, s'aduna, corre alla casa di Bolis, prende a sassate le invetriate, lo vitupera coi nomi più infami, lo vuol fuori per farne scempio e lo astringe a fuggire. Il governo intanto anzichè castigarlo lo rimunera, e Matracia ottiene una pensione di franchi cinque al giorno che gode a Torino!.....

A Contessa paese nella provincia di Palermo, nel 1860 avvenne tafferuglio, e certi liberaleschi sgozzarono molti borbonici. A Castellammare l'anno 1862 vi fu movimento in senso opposto. Ebbene i tribunali mandarono liberi i primi e condannati i secondi, comechè quelli fossero convinti di reità, e questi innocenti in gran parte.

Di siffatti esempi anzichè rari, unici, nelle cronache dei tempi barbari, potremo contarne a bizeffe, che non hanno riscontro neppure a quelli del *Terrorismo*; ma per non aggravare con considerazioni la vergogna d'Italia ci limitiamo solo a' sudetti.

(1) Ciuffo, Presidente della Corte di Accusa, contrattava per mezzo di suoi curiali il riscatto del prevenuto. Vi furon polemiche di giornali e stampe pubbliche che le accusarono, onde bisognò il governo traslocarlo.

« gevano tanto oltre, da misconoscere le
« leggi fondamentali dello Stato ed erano
« rispettati ed uditi ».

Ora nel famoso celeberrimo regno d'Italia, la parola non può esprimere nulla di indipendente e libero, ed il difensore non può escire mai a chiarire il suo concetto, se oppone il governo usurpatore, a risico di essere imprigionato.

Bisogna plaudire a forza la camerilla, i piemontisti, i lafarineschi, e se capita per le mani un povero legittimista, declinare la difesa, chè la sua perdita è certa, e volerla scongiurare significa fargli compagnia.

La stampa poi è così impastoiata, avvilita, depressa, perseguita, che il dire sia libera è un'amara irrisione.

Libera, finchè impreca a Dio ed agli altari, oltraggia la giustizia, il dritto, l'equità, il buon senso; inneggia il furto, l'omicidio, la rapina, la spoliazione, i tradimenti, esalta l'empio, ed insidia la virtù.

Nel Napolitano in nome della giustizia si ammazza chi và fuori un chilometro del paese, col pretesto di manutengolo; a Bivona si scanna una madre, perchè corre dietro al figlio arrestato e piange; a Licata

si toglie l'acqua ai comuni, e si riducono, intere popolazioni arse della sete, in tempo estivo sotto la cocente sferza del sole Africano per far giustizia dei renitenti; a Terranova, a Petralia ed in tutta Sicilia pel figlio si arresta il padre, la vecchia madre, la vergine sorella, e si viola, con osceni modi, si commetteno bruciamenti di uomini vivi, stupramenti, assassinî, e si dispone della roba e della carne altrui per far giustizia; altrove si cacciano fuori le porte i cittadini, come successe al famoso assedio di Danzica, e si costringono alla fame agli stenti, finchè parte periscono sul lastrico parte agonizzanti implorano pietà e compassione. Dopo tutto questo, rullo di tamburo.... paesani avanti..... e benedite la giustizia del libero regno d'Italia (1).

(1) La statistica dei delitti e misfatti che avvengono nel regno Italiano si fa ascendere a 7000 e più al mese.

Quella degli arresti a 4500. E sono notizie raccolte dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno.*

Tutta questa forraggine d'inquisizioni nasce dal difetto dei codici.

Si sono bandite dall'antico Regno delle Due Sicilie, le leggi patrie che erano eccellenti, il codice Napoleone insomma, per attuare quelle Sarde.

Giammai codice fu elaborato più inumano e stolto di questo. Esso è una emanazione di quello dell'impero del 1810. *Gli attentati contro lo Stato, contro l'autorità,* sono puniti severamente anche per tentativo, sospetto. Quelli contro il

II.

Le Finanze

Non v' ha spettacolo più miserando di quello che offrono le finanze del Regno d'Italia (1).

Lasciamo per poco da banda l'eloquente discettare sulle cifre, il debito cumulato, la mole dei balzelli imposti, perchè son cose trite e ritrite, scritte in o-

buon costume; il duello, molto lievemente. Vi è un bisticcio in quelli contro la fede pubblica.

Pene poi sono e furono atroci. Prima del 1831. era punito col supplizio *della ruota*, l'autore di furto semplice, che poi fu abolita dalla legge Albertina. Ai tempi di Madama era in voga la tortura coi bottoni roventi, le tanaglie infuocate, come dice Botta, storico molto partiggiano dei piemontesi. Vi era l'altra della *Gogna*.

L'omicidio commesso dalla forza pubblica per eccesso di potere è punito colla prigionia che può scendere *fino a cinque giorni*.

Dippiù è immorale; avvegnachè premia lo spionaggio. Infatti il complice che denunzia o fa scovrire il complice colpevole, è assoluto di pena.

I tribunali hanno condannato a 18 mesi di prigionia un *gerente* che ha occultato il suo vero nome, per istinto di propria conservazione e senza *dolo e lucro*, elementi intrinseci della falsità, ed assolvettero un altro che nel suo periodico evocò l'assassinio politico elevandolo ad eroismo da imitarsi!..

(1) Il Plebiscito di Sicilia e la missione la Farina costarono all'erario ben 700 e tante mila lire.

La tavola del Dittatore Garibaldi imbandivasi per sei mila lire al giorno.

Il ministro Conforti in quaranta giorni di ministero prese per suo stipendio 300000 franchi.

puscoli, ne' giornali di ogni colore e risma, e che poi si rivelano al nudo sguardo dell'osservatore il più scettico.

Ma quello che è strano e ridicolo in un tempo a meditare, non sono l'ingenti somme spese, chè è naturalissimo lo spreco in una Nazione che vuole e pretende costituirsi, ma l'impiego di questo osceno scioperio.

Or bene se noi volgiamo uno sguardo ai maggiori caporioni e satelliti della setta Lafarinesca, avremo subito trovata la so-

Scialoia per lui e suo padre sottomisse un mandato di 200000 franchi.

Un Filippo Agreste direttore delle dogane, da povero che era, dopo avere occupato un mese quel posto, ne uscì con una rendita di 12000 franchi all'anno.

Un Pietro Leopardi dopo essere stato due mesi in carica ottenne una pensione di 18000 franchi.

Un Luigi Tirrito falsario, e giornalista allo stipendio del ministero Rattazzi ebbe due sovvenzioni in danari di circa 30 mila franchi per un mese che visse il giornale, così detto *Lo Statuto*, avente lo scopo, di difendere lo stato d'assedio e le misure eccezionali, calunniando la generosa Sicilia.

Alla società Rubattino si pagarono 4,000000 di franchi pel *Cagliari* che l'era stato restituito, e per i due vapori *Lombardo e Piemonte*.

Il plebiscito Napolitano costò molti milioni. Un direttore e due segretari di stato presero per distribuirli essi soli circa due milioni. Questo fatto rivelato dalla stampa destò gran chiasso.

Carlo de Cesari, Ferrigni, Trombini e Mogliano ricevettero una cifra di 400000 ducati (così scrissero i periodici del tempo) per preparare il *Plebiscito*.

Ad Alessandro Dumas si diedero 900000 franchi per prezzo di pochi *revolvers*

luzione del quesito. Appena venuto Garibaldi si fecero mutui, questue forzose, e ressia delle sostanze nazionali. Ma quelli eran tempi turbinosi; ogni soldato, costava il triplo del regolare, e si doveva come sopra descrissi, spargere oro a piene mani, versare a bizeffe per illudere il popolo e carpire da esso il voto che si chiama *plebiscito*.

Passata quella prima tempesta e piantato un governo che si chiamava buono e costituito, ciascuno credea dovesse sparire questo primo flagello, gravitante sulla pubblica finanza; e se Napoli e la Sicilia ristabilire non potessero i valori ed il credito a quell'apice di floridezza, in che erano sotto il governo antico dei Borboni, nessuno sognava piombassero in tanto avvilimento, in tanta dissoluzione, che fa onta a dirlo: dovere l'Italia giacere a discrezione degli ebrei.

Dice Say nel suo trattato di economia politica e con lui Blununtal e Bruno stesso: che la forza effettiva di uno stato è riposta nel suo credito; perochè questa è un'asse che diffonde raggi per tutto il perimetro del cerchio. Ed il cerchio sarebbe lo Stato.

L'abisso finanziario che ora sovrasta all'odierna Italia si può calcolare dalla media proporzionale di queste cifre.

La sola Sicilia per esempio pagava ai tempi dei Reali Borboni tutto compreso, il 23 °/₀ sulla rendita imponibile, ora nonbasta il 37 o 38 per 100. Il debito pubblico italiano ascende all' enorme somma di 5 miliardi circa, perciò viene dopo l'Inghilterra che ne ha 20 miliardi e parecchi milioni, ma supera pur quello di Francia. L'Inghilterra però, oltre le grandi vicende politiche subite, ha speso tesori nella creazione di una flotta che conta 1008 legni da guerra; e la sua mercè si è arricchita coi tesori importati dall'India. Per contrario l'Italia che dovrebbe essere una Nazione eminentemente marittima, appena possiede 103 navi da guerra, che in paragone di sua decantata e pretesa potenza sono assai frivole per contendere come quella di prim'ordine.

Questo Drago con sette gole, questo Briareo con cento braccia che ha assorbito somme ingentissime, ed hanno estenuato sino alla consunzione l'economia nazionale sapete chi sono? — Ripeto: i Lafarineschi, i cosidetti rigeneratori della patria, che hanno

riscattato l'Italia tuffati nell'oro, come i maiali nella melma; e per costoro soli si sono esauriti milioni e bilioni (1).

I mutui sinora contratti dal 1861 al 1865, hanno raggiunto l'enorma cifra di 1 miliardo e 600 milioni; or la quota nominale di debito in 8/22. che gravità su Napoli e Sicilia è 581, 858, 176.

Prima che le vicende del 1848 sorvenissero, Siciliani e Napolitani pagavano, dazi sparutissimi, comechè il pubblico erario godeva d'una dovizia invidiabile. La Sicilia singolarmente era l'unico regno in Europa che non avesse debito pubblico. Ma, avvenuta la restaurazione, furono emesse car-

(1) Nel Regno di Napoli il numerario del banco era di Duc. 19,316,295,11, fino al 27 Agosto; la dimane era sceso a 10,930,811,69; al 28 Gennaro scendeva ancora a Duc. 7-900,115,11; al 2 Aprile non si aveano più di Duc. 6,983,7 24,31 (*segretariato generale delle Finanze di Napoli, documento pubblicato nel* 1861). Dal 1 Aprile al 31 Ottobre 1861 nel solo primo quatrimestre, si ebbe un disavanzo di Duc. 8,365,331,94. Dal 7 Sett. al 31 Dicembre le entrate del reame di Napoli montarono a 6,970,347,82 e le uscite a Duc. 17,422,385,80; il disavanzo quindi Duc. 10,452,057,98 e per tutto il 1860 Duc. 25,086,771,74 (Idem).

Il totale disavanzo del 1861 ascendeva a circa 20,000,000 di Ducati.

Il Governo Italiano per sopperirvi vendeva il prodotto d'una rendita pel capitale di 7,300,035,227,48, e Duc. 2, 335,938,80 di grani spettanti al governo.

La quota daziaria che paga la Sicilia ascende a circa 18,674,80 Ducati al giorno.

telle di credito per un milione di ducati, per riparare alle spese di guerra, e con decreto del Re Ferdinando II, fu istituito il gran libro del consolidato.

Non pertanto, anche prima del 1860, il Siciliano pagava 12 franchi all'anno, il Napolitano 14, il Romano e Parmense 18, il Toscano 17, il Modenese 15, mentre il Piemontese ne erogava da 19 a 20, per la ragionata. Oggidì tra tasse nuove e vecchie si paga più de' Francesi, imperochè colà la media individuale, ammonta a franchi 31, e tra noi a 32 ½ circa.

La natura delle imposte poi è così generale che lungo e fastidioso sarebbe ribadirle. Ve ne sono alcune che in Italia erano assolutamente ignote, e sol da Piemonte ci son piombate addosso.

L'antica tassa di registro e bollo, che sotto il governo doi Borboni era calcolata nel *budget* di 500000, oggi si estende allo eccesso di 39000000, oltre a quelle che gravitano sulle successioni e sulla ricchezza mobile che sono al tutto nuove.

Il governo Italiano non può nemmeno giustificare lo stato rovinoso delle nostre finanze.

Risulta da documenti ufficiali che, le armi de' singoli Stati unite insieme sommavano a 236 mila uomini, mentre l'Italia d' oggi non ne possede più di 220,000; e deve badarsi al nutrimento ed al vestiario di quelli per paragonarli al sempre sucido abbigliamento e parca razione di questi.

L'Italia prima del 1860 sborsava 8 liste civili, compresa quella del Papa e la rata della Lombardia all'Impero austriaco; mantenea 7 rappresentanze diplomatiche, altrettanti consolati, Ministeri, Corti di cassazioni, e zecche; oltre i molti assegni ai Principi del sangue, ed al presente ne soddisfa una sola, quella cioè del Re Sabaudo.

Ministeri, Corpi diplomatici, Corti, Rappresentanze, sono cose tutte svanite ed assorbite in quella di Piemonte.

I risparmi prodotti da cotale assorbimento ascendono per la stessa confessione del ministro, a 10,000,000 di franchi all'anno; E ciò senza contare la soppressione di taluni ordini cavallereschi, come per esempio il Costantiniano ed altri che han portato una riduzione economica di 100 e più mila franchi all'anno (1).

(1) La situazione finanzaria. dedotta dalle statistiche e resoconti della Camera, è la seguente.

Per l'anno 1861 il deficit, ammontò a 314000000 oltre a

paganesmo, agli idoli falsi e bugiardi si è sostituita la Croce, che è il vero ed unico simbolo della morale, la divina espressione, dell'uomo Dio.

Il Cristianesimo perciò è la vera civiltà, se consideriamo le sue leggi e i suoi riti. Ove sono più gli umani sacrifici, le vittime immolate da feroci sacerdoti, e poi arse vive ad olocausto dei numi? Ove quegli altari lordi di sangue, e ministri armati di scure? Con le vittime strappate da Ferdinando Cortéz, certamente finirono questi riti nefandi ed obbrobriosi. L'impero di Guatimozino si è redento al Cristianesimo, e dove è penetrata la solenne parola del missionario sono scomparse le vestigia di lubriche atrocità.

Il Cattolicismo non può negar nessuno che sia un pregresso immenso dell'umanità, un orizzonte, tutto miriade di luce, venuto a dissipare le tenebre; ed i razionalisti stessi ne convengono. E come potrebbero allegare altrimenti, quando in XIX secoli di esistenza assorbe 208,000,000 di seguaci?

In politica però, si è andato invece a ritroso.

Giuro sul mio onore, che non fuorvierò una linea dai fatti. Nè vivacità di concetti, nè ire di parte, avendolo promesso, mi faranno sdrucciolare nel fantastico, o nell'iperbolico.

Quando i poeti antichi, empivano le loro carte degli orrori di Tebe, ed Omero cantava gli episodi dell' assedio di Troia, ed Alfieri l'incesto di Giocasta, la cena di Tieste, la morte di Agamennone e li strazi dei suoi figli, pensavano che i lettori della posterità, avrebbero letto inorriditi queste scene tremende dell'antica barbarie, perochè forse neppure sognavano la futura esistenza d'un regno italiano, i cui governanti sorpasserebbero in ferocia e crudeltà le Tigri ed i Leoni.

Ho studiato un poco sulla storia di tutti i tempi, e ne ho dedotte queste impressioni.

Non v' ha dubbio che in religione si sia progredito. Infatti ai penati del antico

Quattro di questi milioni furono la mancia che pretese dai banchieri Adami e Lemmi di Livorno, perchè fosse loro accordata una concessione ferroviaria.

A Ricasoli Governatore di Toscana diedesi 40000 franchi onde tacesse la spedizione della brigata regolare che si fece dal campo di Pontedera in Sicilia con divisa garibaldina.

Nella fusione del rame vecchio per la costruzione del nuovo, si è fatto un contratto tale onoroso che ha costato allo stato, 57000000 di perdita.

Queste divisioni, antipatie, hanno animate le continue riscosse, perchè non v'ha reggimento politico in cui possono adagiarsi tutti i partiti.

La rivoluzione francese, per quanti martiri cagionò non ha rincontro in nessun altra prima di quell'epoca; ma quando sarà finita la tragedia italiana e si conteranno con calma i flagellati, allora sì che sapremo come e quanto strazio d'umana carne abbia arrecato.

Egli è per questa ragione che noi esaminando, lo sviluppo, politico e religioso cosmopolita, diciam che l'uno non è all' altezza dell'altro; e se i rigeneratori vituperano il cattolicismo, lo fanno nella considerazione che esso è la vera culla della civiltà: civiltà che intendono estinguere nel baratro di una società ideale, senza leggi, costumi, autorità, e regola di governo.

Nè più nè meno, son essi i conati, e lo scopo dei nostri odierni padroni.

Non arrivino adunque nuovi, od incomprensibili, i fatti che andremo svolgendo, essendo una logica conseguenza delle premesse settarie.

Dopo la partenza di La Farina, io m'ero

Egli mi tenne presso a poco un discorso del tenore seguente.

— Il Luogotenente Generale del Re bramerebbe vederlo.

Mi astenga, signor Barone, d'una tal visita, perchè ormai mi è incresciosa la politica e bramo ardentemente distrarmi delle avute preoccupazioni.

— Il caso è grave affermava il Donnafugata. S. E. ieri sera appunto mi parlava che gli servirebbero una dozzina di facinorosi, per opporli ai Crispiani.

— E che sarebbero destinati a fare costoro?

— Usare tutti i mezzi e modi per tenere a freno i nemici nostri.

— Lo dica schietto Signor Barone: son dodici sicari che si chiedono. E me ne fa la domanda proprio a me?.....

Voleva seguitare in questo tuono, ma capendo aver commesso imprudenza, mi tacqui. La dimani frattanto concertammo, mi sarei per la sera associato a lui per andare dal Montezemolo. Lo feci e mi tenne presso a poco il medesimo discorso.

Inorridii. Quegli sgherri dovevano servire per assassinare i capi del partito d'azione. Incredibile a dirsi.....

Caduto La Farina, fu preso a malvolere, un G. B. Guccione, ritenuto del partito Crispiano; e che rovesciato il gabinetto dello statista messinese, era salito al posto di Segretario Generale di Polizia.

Giovan Battista Guccione è un uomo zelantissimo, culto ed amante della libertà, devoto allo Stato, al governo, e nemicissimo d'ogni tirannia.

Or bene verso lo scorcio del 1862. Paolo Paternostro amico di La Farina, giura fare scempio di Guccione; una riunione è tenuta in sua casa e si propina alla morte dell'illustre cittadino. Non dirò fecciume di gente libasse, orde di assassini, e corrotta marmaglia. Verso l'ave, due sicari si agguatano presso la dimora del Guccione, e quando il vedono rientrare in casa, gli vibrano un colpo di pistola a bruciapelo. L'avvenimento restò nelle tenebre.

Il 2 Ottobre 1862 all'inbrunire, la città di Palermo è contristata da aspro macello. Dodici cittadini cospicui, per natali e per virtù cadono feriti, o trafitti di pugnale. Tutti presentano il colpo all'inguine, e vien costatata unica la mano colpevole di sì orrendo misfatto.

Fosse sciagura pel potere o caso, il sicario vien preso coll'arma grondante di sangue, presso la via S. Ferdinando, ove avea spento l'ultima vittima. Costui dichiara dodici complici che si arrestano immantinenti. Un processo è accozzato da giudice Butta, così alla carlona. Mille contradizioni emergono, e fra tante una di fatto. Costava che i pugnalati erano 12 così divisi: 2 in via mercato vecchio, contemporaneamente da un solo: due in via macqueda, egualmente: tre confessò averne percossi D. Angelo: cinque isolatamente. Adunque sette furono i delinquenti, e dodici i prevenuti. Si disse che tre fra i voluti assassini erano gli organizzatori, e sia pure.... sarebbero dieci i convinti di reato, e due innocenti per forza.

Dippiù dalle perizie di tempo, si ebbe, che gli omicidi furono consumati fra due ore, l'un dopo l'altro; e se deve starsi all'omogeneità dei modi, delle maniere, delle ferite istesse, risulta un istinto ed un'azione. Calcolato poi la distanza delle strade percorse, poteva bene uno solo trucidare tutti.

Angelo d'Angelo era stato due sere prima

in aboccamento col Questore Bolis, circa la mezzanotte, e n'era uscito pallido e confuso.

L'inquisizione giudiziaria nulla rese palese. Fu scoverto il braccio che scagliò il colpo, ma non la mente che l'ordinò. Le sole deposizioni di Angelo d'Angelo, sempre uniformi, dettate colle stesse parole, e quasi da supporle imbeccate, bastarono, ad emanare un verdetto di condanna. Il nove marzo 1863 tre teste rotolarono dal patibolo, quelle cioè dei cosidetti capi: Masotto, Calì e Castelli; otto furono condannati agli ergastoli; ed uno, Angelo d'Angelo a 20 anni di galera, ma tosto mandato a Torino e colà dicesi liberato.

L'assessore di questura Daddi, insospettito che in tale affare si nascondesse un tranello, cominciò ad investigare segretamente, ed arrivò a scoprire fino l'armiere che aguzzò gli stilletti. Ma che? appena ciò fu noto al Bolis, Daddi fu imprigionato, e giacque 12 o 15 mesi in carcere, pel delitto, di *aver tentato indagini sovra un avvenimento che dovea restare occulto.*

Carte e documenti irrefragabili hanno provato che quell'infamia fu ordita da Bolis, ed eseguita dal solo Angelo d'Angelo *per*

giustificare in Parlamento le prese misure di rigore in Palermo.

Ho tuttora scolpiti nel cuore, e mi rintuonano nelle orecchie le grida di Castelli, che montando il patibolo, proclamava la sua innocenza.

Il Generale Giovanni Corrao, garibaldino fierissimo racimolava intorno a lui ardenti patrioti, i quali discutevano di politica, e contro il governo. La sentenza di morte di Corrao fu pronunziata dalla Camarilla. Mentre tornava dall'agro, il 9 agosto 1862, due *mandatari* gli tirarono addosso e lo stesero morto.

Si imprigionarono due fanciulli che dissero testimoni del fatto; si trattarono con *riguardi e delicatezze*, a far che colle loro rivelazioni allontanassero le tracce vere del reato. Si menò un poco di chiasso e tutto finì. Il mistero diffonde una coltre fatale sull'accaduto.

Giuseppe Badia amico del Corrao, e mio, dopo aver combattuto con Garibaldi, di nessun sospetto borbonico, emigrato per tutta la restaurazione, ed oggi giacente in carcere, perchè ostile alla camarilla fu condannato a morte.

Un venditore di coralli lo apposta all'angolo della sua casa, e quando lo scorge si prepara ad ucciderlo. Ma Badia cauto e guardingo, cava il *revolver* e lo agguanta pel collare. Il sicario sbalordito depone avere avuto onze dieci, pari a lire 120 dalla camarilla per ciò fare. Il tutto fu registrato in una dichiarazione autografa che ha in potere Badia.

Francesco Perroni Paladini, republicano spinto, ma onesto ed intelligente patriota, fu testè mortalmente ferito da colpi di pugnale in pieno giorno.

Badisi, che ho raccontato gli omicidi politici e nulla più.

Il Questore Serafini, giovane egregio, funzionario incorruttibile, e di cui Palermo conserva dolce memoria, commista a palpiti di affetto e riconoscenza, una sera del Dicembre scorso, mi chiamava, e con quella sincerità che ne forma il più bello elogio mi diceva aver saputo:« Che una riunione si era « tenuta dai fautori della camarilla, per « raccogliersi le somme onde farmi scan« nare, e che nulla era tuttavia successo, « perchè mancava *il sicario*. Averne a« vuto sentore, ma non potere inquisire

« la giustizia perchè mancavano pruove e
« testimonii. Mi guardassi però, ed apprendessi che Carlo Trasselli, non certo mio
« amico politico, ma onorato cittadino, avea sdegnosamente, obbiettato il vilissimo divisamento. »

Nulla risposi e mi raccomandai ai Santi ed al *revolver*.

I fatti non mancarono a giustificare le previsioni, ma la Dio mercè rimasi illeso.

IV.

Le prigioni

Un giorno del 1862 apparve in Inghilterra un libro che per la fama del suo autore, levò grande rumore in Europa.

Questo libro si chiama *lettere di Gladstone*. Parla di torture inflitte ai prigionieri nel Reame di Napoli, e lo stato di squallore che in un giorno quei miseri stivati nelle prigioni presentavano. È una descrizione tutta fuoco, tutta brio. Un arcano racconto di fantastici ritrovi. Chi lo legge inorridisce, freme e manda un ruggito dall'anima, ed impreca la folgore, sul governo da lui detto: *negazione di Dio*.

Le famose lettere posero in bisbiglio tutte le corti, e quella di Francia prima, protestò l'inqualificabile condotta del governo borbonico. Ma vi era nulla di vero? Nulla!.. Questo romanzo di Gladstone fu un piano preconcetto per arrivare allo scopo di subissare il regno Partenopeo, che era il più invidiato del mondo.

Non è mio intento confutare quelle accuse. Già la storia ne ha molto discorso, e per me sarebbe troppo tardi. Hanno tutti letto gli opuscoli di Giulio Gondon, di Mac Farlan, gli articoli dell'*Ordine*, dell'*Armonia* e dello stesso *Times*, e ciascuno ne ha dato il suo giudizio ; ed anche lo stesso scrittore ne ha sconfessato il detto. Io poi, benchè non son ligio ai principî dell' antico governo borbonico, non saprei propugnare la causa di quegli uomini. Il Principe era irresponsabile ai trattamenti di un aguzzino, i quali, se pur furono crudeli, per nulla dovevano riverberare sulla Dinastia.

Alle patetiche impressioni dell' odierno Cancelliere dello Scacchiere, ai sogni fecondi dei patimenti di Carlo Poerio, che la Gattina confessava *non essere altro che un mito della favola, un eroe immaginario,*

io opporrò soltanto la pallida figura delle condizioni attuali, in cui sono i detenuti del regno Italiano.

Io non dirò stravaganze e poetiche dipinture, non mi diffonderò a speculare torture. Se il volessi lo potrei cercandole nelle antiche costumanze piemontesi; ma narrerò il ritratto fedele, di quello che ho veduto, che ho toccato colle proprie mani, e constatato co'miei occhi.

Nel capitolo della giustizia, denunziai, *come e perchè* si arrestano i cittadini d'Italia. Or mi tocca dire i trattamenti che ricevono nel periodo dell'inquisizione, cioè, quando il delitto non è ancora giudicato, ed il prevenuto può essere innocente tanto che reo.

Appena arrestato, gli avviticchiano alle mani pesanti ferri, cosidetti manette, che i carabinieri sovente stringono tanto a forza di vite da stritolare le ossa; poi vien tradotto alle *Grandi Prigioni*, in vernacolo Vicaria. Colà lo spogliano da capo a piedi, e con modi inurbani gli frugano le vestimenta. Compita questa prima cerimonia lo mandano in uno dei cinque raggi di questo vasto casamento, fabbricato a si-

stema cellulare, e lo chiudono in una cameretta, a due metri quadrati, la finestra senza imposta, e per esser sito altissimo, ed esposto alla furia dei venti, nelle ore notturne è micidiale alla salute del misero rinserrato. In quell'anguste pareti il prigioniero non può comunicare con alcuno; e se il custode si avvisa di tanto, lo percuote a furia di chiavi, e lo sottopone a rigorose punizioni (1). In ogni 24 ore vengono soltanto aperte, all'ora del cibo, che a quei miseri si da come un pezzo di

(1) Dirò le punizioni in genere.

L'appalto pei prigionieri si enumera per individuo a 24 centesimi l'uno. Ora tra custodi del carcere e fornitori, àvvi un segreto contratto, pel quale 40 50 e fino a 100 razioni al giorno debbono darsi di meno, e queste mentre figurano nel bilancio degli esiti restano assorbite dalla *rapina* dei carcerieri.

Per giustificare, con apparente forma legale, la vilissima speculazione, ogni giorno *si puniscono* un n° di 50 60 o 100 prigionieri a quali viene inflitto pane ed acqua; perciò ogni gesto, ogni atto il più innocente, in mano di quei barbari, si traduce a delitto: e sovente si castiga un intero *camerone* ove gemono da 40 a 50 individui, *pel solo sospetto* di essere complici al mancamento del compagno.

Vi sono poi altri castighi più gravi. In ogni piano del raggio che ne comprende tre, vi è una stanzuccia umida, colle pareti roaspe, ed ove passa il canale della latrina, che esala un fetore pestilenziale. Ivi si getta a marcire una povera vittima per dieci o quindici giorni, e non gli si concede mai un po' d'aria.

La cameretta è buia perfetta, nè vi penetra spiraglio di luce. Figurisi il lettore, quale orrore e disperazione, quale lenta tortura, pruova lo sventurato che vi mal capita!

pane muffito al botolo; ed in quell' ora stessa destinata a sfamarli, i facchini del carcere, fanno la *pulizia* delle immondezze, che putrefatte, esalano miasmi pestilenziali e sviluppano morbosi contagi.

Vi sono poi le *camere serrate* ad un metro quadro, con umile finestrino, umidissime e piene d'insetti; colà si chiudono come in una tomba, prevenuti, badisi non sentenziati, e si lasciano marcire per interi mesi ed anni alla discrezione di un aguzzino o di un giudice qualunque.

A prigionieri non è concesso conversare secoloro mai, e nemmeno trovar refrigerio nel narrarsi le pene a vicenda: talvolta per caritatevole compassione ne serrano due in una cella, ma l'angustezza del luogo, il contatto di sudice vesti, li ammazza; e basta osservare le statistiche degli ospedali per dedurne che il 10 o 15 per cento del totale dei detenuti si ammala, e spesso miseramente perisce. All' uopo dovrei riferire quanto ne scrisse il Fornitore ufficiale Michelangelo Cammineci, riportato dalla Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia, parlando sulla seduta del 25 febraro 1863, ma me ne astengo, perchè, oltre che tutti i periodici

del tempo riprodussero questa lettera, *Ausonio Vero* nel suo Conte Durante la trascrisse in nota a pagina 112.

La media cifra dei detenuti ascendeva a 700 e più individui, e solo nei momenti della rivoluzione del 1860 raggiunse il 1200 sotto il passato governo. Ora è constatato nella Vicaria di Palermo, l'esistenza di 2000 carcerati, e nel 1862, montarono a 2400, come ho io stesso letto nei registri della custodia.

I favoriti e protetti stanno a 50 o 60 camuffati in un *camerone*, lungo una dozzina di metri, e largo quattro o cinque. Costoro perlomeno godono un poco d'aria, e ragionano fra loro. In tutti i paesi civili, il detenuto spende il suo tempo ai lavori, la qual cosa arreca molti vantaggi, e prima di tutto l'abitudine al travaglio, migliora il suo trattamento, potendolo sopperire co'suoi lucri, e cumola certi risparmi, che espletata la pena o il carcere preventivo, forniscono una momentanea risorsa ai poveri ed agli indigenti.

Ma in Italia, sciaguratamente si sdegnano siffatti provvedimenti, e la creatura di Dio che spesso innocente langue in un orrida

prigione, negletta e dimenticata, è costretta a più abbruttirsi nell'inerzia, a considerare l'eccesso del suo delitto, oppure divorare l'ingiustizia degli uomini, nella convinzione della innocenza (1).

Nè meno lurido e schifoso è il cibo, che si compone di pane nero cretaceo, che i prigionieri sdegnano e piuttosto soffrono la fame; perocchè è da sapersi che la parte più sana e pura del nutrimento serve ai custodi, ed ai direttori e carcerieri.

Una minestra orribile satolla quegl' infelici. Non medico, non medicine; eppure si spendono tesori per ciò.

(1) Tra i precettisti maggiori di medicina legale io cito *il Descuret.* Or bene a parere di questo insigne scienzato, egli asserisce che i frutti della sua sperienza gli àn mostrato che la pazzia è frequente nei detenuti, giusto per difetto di divagamento, e fissazione ai patimenti che loro sovrastano.

Il detto medico, raccomanda assai ai governi il lavoro ai detenuti, non solo come utile ma come distrazione.

Non v'è umana società che distrugge i vincoli del sangue o tenta attepidirli, perochè il culto alla propria famiglia è una manifestazione di quella morale che regola gli umani rapporti. Il governo d'Italia, aggiogatore di ogni nobile impulso civile, per ricacciare l' uomo nel prisco brutisimo, senza affetti e senza Dio, attenta a questi dritti della natura ove impera.

Ai detenuti è vietato favellare a loro parenti da solo a solo. Se questo partito è in parte giustificabile pei versanti in processo, è inumano, ribaldo, pei condannati; e questa blandizia non si concede che a lunghi intervalli. perfino co' prevenuti politici, ai quali è colpa l'opinione, ed il suffraggio alla gratitudine.

Io ridico: ho veduti prigionieri ignudi, altri carichi di schifosi insetti, altri divorati dalla fame, dagli affanni, dai patimenti, andare rangolando per oscure pareti, ad implorare il soccorso di un medico, ma inutilmente. Sono stati colpiti a colpi di chiave di rimando e con verghe percossi (1).

Trentacinque mila di quest'infelici gemono in Napoli e Sicilia, ed il Sig. Gladstone finge ora non vederli. Il cosidetto crudele regime dei Borboni finì, ed il governo rigene-

Io che vergo queste linee ho assistito a scene miserande. Muore talun all'ospedale della Vicaria di Palermo, e se implora per grazia l'ultimo addio ai suoi cari gli si niega.

Nell'Aprile del 1864, trapassò un giovane di bellissime forme, che era stato ferito dai carabinieri in campagna.

Egli era un renitente alla leva!....

Io lo volli visitare nel letto dell'agonia. e mi associai perciò ad un pio sacerdote, che andava per prodigargli gli estremi conforti di nostra religione. La sua figura era squallida, la fronte corruscata, e soffriva dolori acerbissimi. In veggendo il ministro del santuario gli si gettò a stento al collo, e con voce singhiozzante gli chiese il Crocifisso che si pose al petto, poscia piangendo e scongiurando invocava dal celeste simbolo di potere per l'ultima volta baciare la vedova madre e l'orfana sorella. L'Autorità non volle.

Lo contemplava con una religiosa commozione: i suoi occhi non si staccavano mai dalla venerata Immagine del Redentore e pregava.... pregava.

Passò in tal guisa tutta la notte, le sue querele avrebbero per fino intenerito i sassi, ma non ammollirono il cuore dell'*autorità rigeneratrice*, ad onta che il pio Sacerdote pregasse a nome di Dio. L'infelice spirò, deluso e convulso!

(1) Mi basta per tutto constatare l'esistenza di un certo

ratore lo ha rimpiazzato con la tirannia, con l'inumanità, col disprezzo.

Povera Italia sempre schiava dell' ambizione!..!..

Fede e Speranza

Il mio libricciuolo è compito. Mi resta ancora un voto ed una speranza.

Io sono, ripeto, e lo dico fino alla nausea liberale ed onesto per principî dinastici. Abborro le sètte, che sono sempre l'emanazione dei calcoli e private passioni, e non la manifestazione del bene patrio.

Riconosco nel partito garibaldesco il calvarlo ed il martirio. La rivoluzione mi colorì dell'utopia. I moderati puri, che servono la casa sabauda per fede e devozione ammiro; detesto ed esecro quei che per giovare a loro stessi ed alle parziali ambizioni, rovinano l'edificio della concordia, annientando lo stato, che potrebbe diventare

G. d' Amico nelle prigioni di Palermo. Ei fu dimenticato a camera serrata. Le sue guance colla continua umidità divennero livide, il colore cretaceo , i capelli irti, e perde l'uso della ragione. Comunque istupidito giace colà tuttora, nè pietà nè rimorso lo soccorre.

Egli ride a tutti, poi si concentra e prorompe in pianto, indi fa capriole, e cade in deliquio. Orrore!....

forte con una confederazione tra i legittimi Principi, che è il vero conato intimo del popolo italiano.

Se osteggiai il governo borbonico, non intesi far guerra alla dinastia, ma alla perversa camarilla, malamente sfrenata ad abusi e tribolante i soggetti.

Quando mi accostai al governo di Torino mi balenò il pensiero che questi attendesse a riparare il guasto ed i mali; ma quando fece peggio, me ne allontanai con disgusto, e perciò propugno l'autonomia e la personalità dei singoli stati.

Non odio nessuno, e neppure quei che mi hanno impunemente perseguitato, calunniato, esiliato, imprigionato, e mille volte processato senza nulla cavarne, fuorchè rimorso e disinganno nella mia innocenza.

A Francesco II non solo serbo un culto che la sventura mi detta, ma un rispetto profondo per vederlo vittima di inauditi tradimenti e ribalderie di tanti che gli si dicono amici: questo stesso rispetto non seppe negargli anche Garibaldi, quando vide che tutti fuggivangli dal fianco nel momento del pericolo, nè peritò stamparlo.

Onoro la generosa Monarchia di Savoia,

ma riprovo la politica annessionista di Vittorio Emmanuele.

Qual'è la mia fede....

Io ritengo per certo ad una crisi politica, le cui vicende sono imprevidibili, ma sicure.

L'esquilibrio dei possessi, la china della nazionalità straripante, deve presto o tardi riscuotere l'odierna autorità.

Allora che succederà? Un rimpasto, un caos, ed un ordinamento sociale.

Che le potenze conservatrici, sieno sul sentiero delle concessioni è un fatto innegabile, ma che da queste trasmodino fino al suicidio, è un abberrazione.

Ecco tutto. Che spero?

Spero, molto criterio nei governanti, e giudizio nel popolo per venire ad una conclusione, senza passare per stragi e carneficine.

In quanto a me aspetto giustizia dal tempo e dalla calma delle passioni, per essere appreziato nei miei veri sentimenti.

FINE

INDICE

Libro Primo

A chi legge . . . . . Pag. 1
La Farina e la sua Setta . . . . . « 9
Io e La Farina . . . . . « 14
Idee di La Farina sull'Unità Italiana . . . . . « 17
I Complici di La Farina. . . . . « 35
Il 21 Ottobre . . . . . « 46
Dal 2 al 31 Decembre . . . . . « 67
Trama La Farinesca . . . . . « 93
Colpo di Stato . . . . . « 104

Libro Secondo

Proemio . . . . . « 117
La Giustizia . . . . . « 118
Le Finanze . . . . . « 129
Assassinî . . . . . « 136
Le Prigioni . . . . . « 149
Fede e Speranza . . . . . « 157

Prezzo Franchi 3.

LOANED